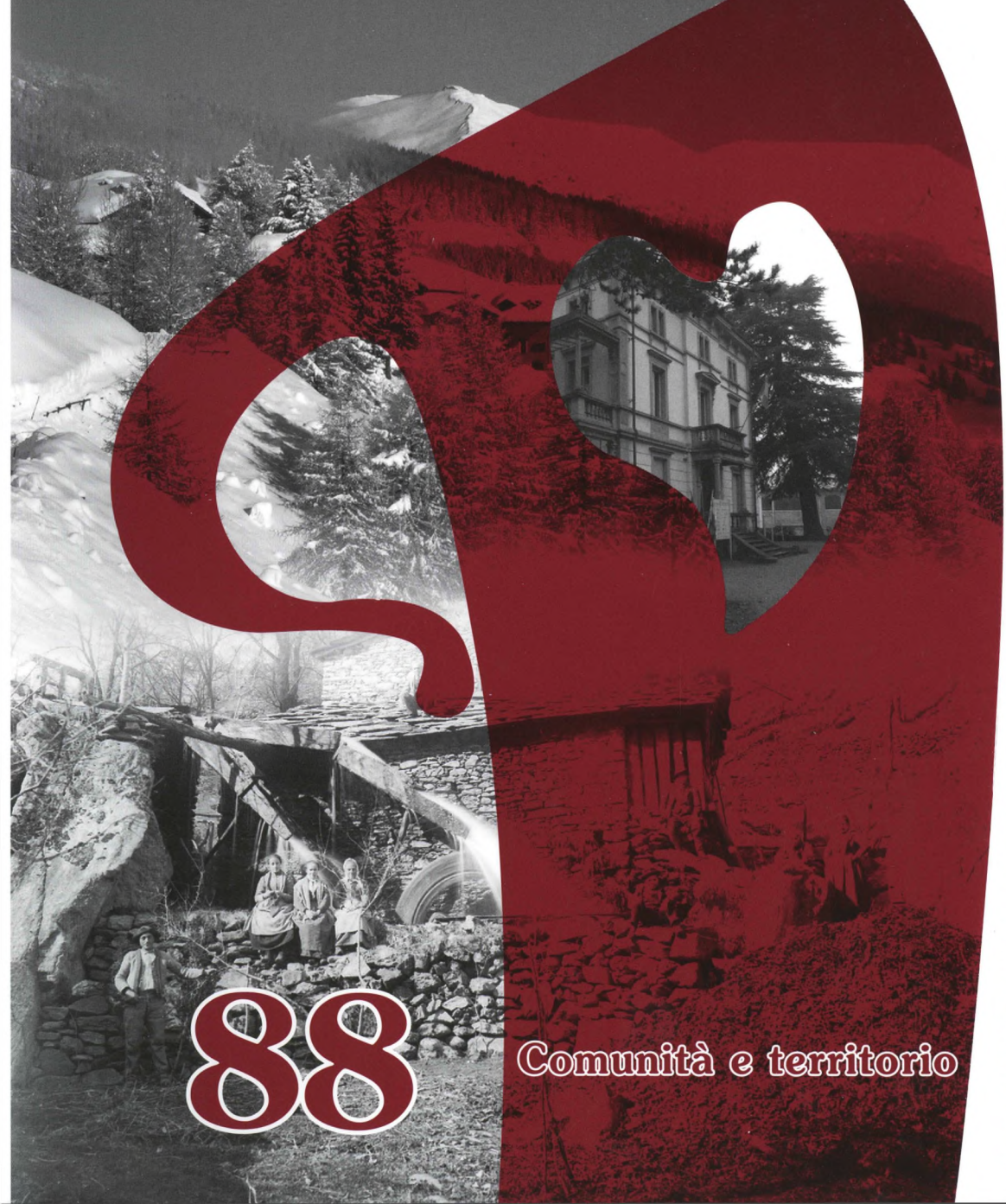
la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



88

Comunità e territorio

FONDAZIONE CENTRO CULTURALE VALDESE - GENNAIO 2017 - 6 euro

LA BEIDANA
anno 33°, n. 88, Gennaio 2017

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
Alberto Corsani

Redazione:
Simone Baral
Micol Long
Debora Michelin Salomon
Sara Pasquet
Aline Pons (caporedattrice)
Ines Pontet
Manuela Rosso

e-mail: redazione.beidana@gmail.com

Fondazione Centro Culturale Valdese
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.21.79
Fax 0121.93.25.66
e-mail: segreteria@fondazionevaldese.org
C. C. Postale n. 34308106

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.27.65
e-mail: segreteria@studivaldesi.org

www.fondazionevaldese.org
www.bibliografia-valdese.com

Abbonamenti 2017:

annuale	15 euro
biblioteche	15 euro
estero ed enti	18 euro
sostenitore	30 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	6 euro
arretrati	7 euro

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,
che potranno essere rettificati o cancellati
a richiesta dell'interessato/a
ed essere utilizzati esclusivamente
per proposte o iniziative
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:
Manuela Rosso

Impaginazione:
Manuela Rosso

Stampa:
ALZANI Tipografia - Pinerolo

"Stampata con il contributo dell'8 per 1000
della Chiesa Valdese alla Società di Studi Valdesi"

In copertina

- Il mulino di Chiot dl'Aiga. Fine XIX secolo. Foto di Davide Bert. Archivio fotografico valdese.
- Il fascino del bosco d'inverno (Archivio PNVT).
- La Villa Gütermann a Perosa Argentina, sede della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca.

La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi.
Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.
(archivio fotografico
Fondazione Centro Culturale Valdese).

Editoriale

Le "valli valdesi" cui ci si richiama nel sottotitolo di questa rivista sono in genere intese, negli articoli che pubblichiamo, come unità di senso storico - identitario. Tuttavia negli ultimi anni, sui giornali locali e in occasione di diversi incontri, si è discusso molto di queste valli sotto un altro punto di vista, ovvero quello delle modalità con cui amministrare il territorio in maniera più o meno unitaria. Dalle "unioni di Comuni" alla loro possibile fusione, sono stati diversi i modelli proposti come superamento della forma di governo utilizzata da mezzo secolo a questa parte per coordinare le attività e i servizi dei vari comuni: la comunità montana. Questi "enti territoriali locali", nati nel 1971, hanno infatti da qualche tempo smesso di esistere per effetto di una direttiva regionale [Legge regionale 28 settembre 2012, n. 11], rimettendo in discussione la modalità stessa di pensare l'unitarietà delle Valli, a partire dal vantaggio economico e strategico del rispondere assieme ai comuni problemi in un'ottica integrata.

Tra gli stimoli emersi nel corso del trentennale de «la beidana», particolarmente sentito dalla redazione è stato l'invito a continuare a partire dalle domande e dai problemi imposti dall'attualità, per indagare il passato e la cultura delle Valli, e viceversa. Ci è sembrato pertanto opportuno dedicare un numero monografico proprio al tema dell'amministrazione (comune) del territorio, cercando di mettere in mostra alcuni modi in cui le diverse comunità locali si sono trovate a gestire risorse o servizi.

Per non venire meno agli obiettivi che hanno indirizzato il lavoro redazionale negli ultimi anni, ci siamo proposti di affrontare anche questo tema con un taglio che garantisca al contempo una certa profondità storica e un buon grado di approfondimento di singole questioni. Abbiamo dunque contattato alcune persone, proponendo loro uno scambio di riflessioni a cui ha partecipato anche la redazione, al fine di meglio avvicinarsi al tema, ciascuno dalla propria prospettiva.

Per questa ragione, il numero si apre con un articolo di Ettore Peyronel sulla strutturazione delle prime comunità in val Germanasca sul finire del medioevo. Si passa quindi all'analisi degli usi e abusi di due importanti risorse naturali quali i boschi e le acque. Se Bruno Usseglio scrive delle modalità di regolamentazione dello sfruttamento boschivo, concentrandosi sull'alta val Chisone settecentesca, il contributo di Marco Baltieri affronta invece sul lungo periodo i modi con cui le comunità delle Valli hanno fatto i conti con le opportunità - e i pericoli - dei nostri torrenti. Quest'articolo funge inoltre da cerniera con gli altri tre scritti che compongono il numero e che cercano di raccontare gli ultimi cinquant'anni di tre settori in cui le Comunità Montane sono state protagoniste: Paolo Corsani ripercorre il processo che ha visto l'affermarsi dell'amministrazione comune della sanità e che, in anni recenti, ha portato a un notevole innalzamento dei livelli decisionali; Carlo Baret richiama alcune delle esperienze più significative che le valli valdesi hanno prodotto in campo culturale, dalla musica al teatro, passando per il cinema, l'arte e gli ecomusei; da ultimo, Piervaldo Rostan ricorda quelli che, dal suo punto di vista, sono gli aspetti peculiari dell'azione delle comunità montane in campo economico, come il sostegno all'agricoltura e all'alpicoltura.

La redazione

La nascita delle comunità locali in val San Martino

XIV - XV secolo

di Ettore Peyronel

Individuare il momento in cui si manifesta in val San Martino la presenza di una o più comunità locali è problematico. In generale, la nascita di una struttura in qualche modo comunitaria non avviene sicuramente da un giorno all'altro, ma è frutto di un processo che può durare anche molte decine di anni. Inoltre, in questa particolare realtà, la carenza di documentazione coeva rende ancora più difficile individuare un momento preciso nel tempo, mentre in altre situazioni, anche territorialmente vicine (Pinerolo, Abbadia Alpina, Perosa, Pragelato), l'esistenza di statuti, concessioni e franchigie, rende il compito più semplice.

"Individuare il momento in cui si manifesta in val San Martino la presenza di una o più comunità locali è problematico (...)."

Esistono comunque alcuni indicatori, reperibili nella purtroppo scarsa documentazione conosciuta, che permettono di restringere l'area temporale nella quale, in val San Martino, una o più comunità locali si affermano e cominciano a svolgere una funzione in qualche modo pubblica.

Due coppie di elementi in particolare sono utili nel tentativo di datazione:

- *la proprietà/la conflittualità*. Il primo componente spesso comporta frammentazione, spezzettamento e vendita dei terreni tra privati, mentre la disponibilità delle terre e dei pascoli comuni permette in qualche caso di avere la forza di contrattare i diritti signorili e di ottenere, con il conforto degli antichi usi consuetudinari, franchigie e concessioni che attenuino la loro dipendenza sociale ed economica; il secondo comporta l'instaurarsi di momenti di scontro tra

popolazione e nobili, di cui abbiamo traccia ad esempio in un processo settecentesco (luglio 1782) che vede il conte Antonio Vagnone contro gli uomini della comunità di Riclaretto, negli atti del quale vengono riportati numerosi riferimenti relativi agli antichi obblighi feudali risalenti al XIV secolo.

«Soltanto gli uomini che dipendono direttamente dal principe d'Acaja sono già riuniti in una comunità strutturata poco dopo la metà del XIV secolo (...).»

- *la rappresentatività/la decisionalità*. Da un lato la rappresentanza forte era costituita dai nobili - il cui peso politico era rilevante perché fungevano da intermediari tra i loro *homines*, che versavano i sussidi, e il sovrano che li riceveva - e solo in secondo luogo dai rappresentanti delle comunità. Soltanto gli uomini che dipendono direttamente dal principe d'Acaja sono già riuniti in una comunità strutturata poco dopo la metà del XIV secolo, mentre quelli dipendenti dai signori locali vi arriveranno solo alcuni anni più tardi. Dall'altra parte entrava in gioco la nascente struttura sociale che provvedeva alla scelta dei rappresentanti da parte dei membri della comunità, in particolare per incarichi di rappresentanza, derivanti dalla struttura della *credencia* (l'assemblea generale dei rappresentanti) e dalla nomina dei *credendari* (gli eletti).

Nascita e sviluppo delle comunità[1]

La forte spinta ai dissodamenti del XII e del XIII secolo, unita ad un sensibile incremento demografico, portò ad una modifica della condizione servile dei coltivatori della terra. Nella seconda metà del Duecento, sull'onda di ciò che stava avvenendo in molti centri urbani, si registrò nella zona pedemontana una serie di tentativi, da parte degli abitanti delle campagne, di liberarsi dall'enorme massa dei diritti e delle prepotenze dei signori. Interi paesi riuscirono in qualche caso ad affrancarsi, diventando così *borghifranchi*, i cui abitanti, diventati *liberi et absoluti et immunes*, si scrollarono di dosso alcuni dei legami signorili da cui erano gravati. Ciò da un lato portò all'estensione anche

[1] Per approfondire: G.P. Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali nel Medioevo*, Pavia, Tipografia cooperativa, 1927 (Studi nelle scienze giuridiche e sociali, 11); F. Gabotto, *Intorno alle vere origini comunali*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1905; F. Panero, *Strutture del mondo contadino - L'Italia subalpina occidentale nel basso medioevo*, Cavallermaggiore, Gribaudo Editore, 1994.

Veduta del vallone di Prali dalla Gran Guglia.
Foto di Aline Pons

alle zone rurali di Statuti comunali di origine cittadina, e dall'altro fece sì che molti agricoltori diventassero proprietari o affittuari di lunghissima durata dei terreni che avevano fino ad allora lavorato in una condizione servile. La conseguenza fu che molti signorotti locali si ritrovarono senza la manodopera forzata per la conduzione diretta dei loro fondi: un rallentamento dell'aumento della popolazione (con una sensibile diminuzione in occasione delle varie pestilenze del Trecento) e un aumento del costo dei salari li costrinsero in molti casi a suddividere e a vendere le loro proprietà o ad affittarle con canoni abbastanza bassi.

Non sappiamo con certezza se la situazione nella nostra valle fosse uguale a quella della zona pedemontana, in particolare per quanto riguarda l'applicazione di Statuti simili a quelli concessi dall'abate di Santa Maria di Pinerolo ai suoi uomini

“ (...) da moltissimi indizi veniamo a sapere di un forte spezzettamento della proprietà privata (...). ”

della Villa del monastero (ora Abbadia Alpina) o dai Savoia alle comunità di Perosa e dintorni; certo è che da moltissimi indizi veniamo a sapere di un forte spezzettamento[2] della proprietà privata, sia di tipo popolano, che signorile[3]. La frammentazione è maggiore a media e bassa quota, mentre per quanto riguarda gli alpeggi la situazione è diversa. Data la loro rilevanza economica, questi rimasero quasi completamente in mano al principe, alle abbazie e ai signori locali, anche se non mancano numerosi esempi di compravendite di minuscole porzioni fra piccoli proprietari.

La polverizzazione della proprietà dei terreni con la conseguente frammentazione del possesso è resa evidente da decine e decine di compravendite e di successioni, la maggior parte di scarso valore. Questo fenomeno è comune anche alle vallate vicine, come si può vedere ad esempio nei documenti della canonica di San Lorenzo di Oulx in valle Susa o dalle dichiarazioni fatte in occasione delle ricognizioni delfinali in val Chisone.

I primi riferimenti ad una o a più comunità esistenti in valle ci vengono da un atto del 4 febbraio del 1360 nel quale la comunità e gli uomini della val San Martino prestano omaggio al nuovo sovrano Amedeo VI di Savoia; a questo segue una serie di atti dell'ottobre del 1363, nei quali le comunità e gli uomini della valle prestano nuovamente omaggio e fedeltà a Giacomo Principe d'Acaja, reintegrato nei suoi possedimenti[4].

A questo punto si evidenziano cinque interrogativi:

1) *Come si sono formate queste comunità?*

Per quanto riguarda la prima domanda è evidente che non vi è stato un momento preciso (a meno che esistano atti costitutivi che non conosciamo) nel quale, all'improvviso, si sono formate le comunità. Si è trattato

[2] Si parla sovente di *parva vinea* (piccolo vigneto) o *pro modico alpi* (un alpeggio o una sua parte, di ridotte dimensioni).

[3] All'inizio del Trecento i prati signorili dovevano essere ben piccoli se, pur essendo almeno sei o sette, producevano a malapena venti o trenta carrate di fieno in tutto, ossia 5/6 tonnellate, in due tagli.

[4] C. Patrucco, *La Valle di S. Martino*, Pinerolo, Tipografia Sociale Editrice, 1899.

piuttosto di un processo lungo e non sempre omogeneo che ha portato, in una comunanza di interessi, ad una progressiva organizzazione delle popolazioni rurali e all'instaurarsi di rapporti conflittuali con i signorotti locali. Gli abitanti delle campagne avevano cominciato a rendersi conto che il fatto stesso di far parte di un villaggio dava loro la possibilità di confrontarsi in modo non isolato con le richieste del signore e di poter ottenere delle contropartite alla propria sudditanza.

«Gli abitanti delle campagne avevano cominciato a rendersi conto che il fatto stesso di far parte di un villaggio dava loro la possibilità di confrontarsi in modo non isolato con le richieste del signore (...).»

2) *Quante comunità esistevano nel XIV secolo nella val San Martino?*

Non è semplice quantificare il numero delle comunità presenti nella valle, e le opinioni di coloro che hanno affrontato la questione sono discordanti. Sono qui riportate alcune citazioni che si riferiscono all'argomento, iniziando da Carlo Patrucco[5]:

> «Quantunque effettivamente le borgate della valle fossero già molte nel 1300, è assai probabile che le comunità non fossero che undici, a ciascuna delle quali corrisponde una parte del castello di Perrero, che non poteva essere comunità, mentre quelle crescendo e facendo vita a sé, non mancavano mai di prestare omaggio ai principi d'Acaja[6]».

> «Veramente le comunità vere nel medio evo sembrano essere soltanto undici: Riclaretto, Faetto, Villasecca, Traverse, Prato Rando (Chiabrano), Maniglia, Massello, Salza, Praly (spettanti al Principe che ne costituiva dei feudi); San Martino, Bovile e qualche altra località (ai Signori di San Martino). Perrero in fatto non costituirebbe una vera comunità, poiché era formato dal castello intorno a cui stavano la chiesa colle case dei consignori della valle, e nel secolo XVII quel borgo faceva ancora parte del comune di Traverse[7]».

[5] PATRUCCO, *La Valle*, cit.

[6] *Ivi*, p. 29.

[7] *Ibidem*, nota n.1.

Palaizas di Faetto. Questa struttura difensiva appartenne ai Signori di val San Martino. All'inizio del Trecento risulta già danneggiata e utilizzata come fienile.
Foto di E. Peyronel

«Nel tempo stesso in cui le signorie sui feudi della valle si raffermavano soprattutto nella famiglia Truchetti ed in quella dei S. Martino, le borgate numerose del luogo erano andate sviluppandosi, ed era sorta la comunità. Così accanto agli uomini dell'Abate, si ebbero i signori e i castellani, ed accanto a questi gli uomini liberi del Comune. L'origine della Comunità in valle S. Martino deve essere cercata nel secolo XIV (se non prima ancora), né è noto con precisione quali privilegi e franchigie i Principi d'Acaja le abbiano concesso»[8].

Secondo A. Dal Verme, infine:

«La castellania era di fatto formata da dodici parti indivise che potevano essere distribuite in vario modo a seconda delle fonti d'entrata e dei rapporti di forza tra il principe e i vari consignori»[9].

[8] *Ivi*, p. 38.

É possibile che questa suddivisione si riflettesse anche sulle comunità di villaggio. La mia impressione è che la comunità rappresentativa di fronte ai Savoia ed agli Acaja, costituita in *credencia*, fosse una sola, e che i *credendari* fossero nominati da semplici strutture partecipative di ogni insieme di villaggi contigui.

«Il termine Parlamento (...) non deve trarre in inganno (...) questa parola serve a designare le assemblee dei nobili, del clero e dei rappresentanti dei comuni (...).»

3) *Tutti gli uomini partecipavano a queste comunità oppure ne erano esclusi quelli che appartenevano ai signori locali?*

Per rispondere alla terza domanda occorre invece riferirsi a quelli che sono stati definiti gli atti del Parlamento sabaudo riunitosi fra la metà del '200 e l'inizio del '500. Il termine *Parlamento* usato in queste occasioni non deve trarre in inganno, come se indicasse delle istituzioni simili a quelle moderne; in effetti questa parola serve a designare le assemblee dei nobili, del clero e dei rappresentanti dei comuni, i cosiddetti *Tre Stati*, ai quali il sovrano chiedeva raramente delle opinioni, ma costantemente dei sussidi, cioè dei contributi più o meno volontari per le proprie esigenze finanziarie.

Si vedano alcuni esempi chiarificatori.

Nel 1363, verso la metà di dicembre, Amedeo Simeoni, castellano di Pinerolo e ricevitore per conto di Giacomo d'Acaja, rende conto delle esazioni del sussidio di 77.000 fiorini d'oro (in genere due fiorini per fuoco), concesso al principe affinché potesse pagare i debiti contratti, annotando quanto aveva ricevuto dagli uomini della val san Martino («*Recepit ab hominibus* [...] *Vallis Sancti Martini*»), ossia «*500 florenos aurei*». Vengono qui citati gli "*homines*" senza riferimenti alla comunità, che probabilmente non esiste ancora.

Alcuni anni più tardi, nel documento del 1377, anno in cui soltanto i comuni pagano il sussidio, la comunità risulta già formalmente costituita: Guglielmo di Caluso,

[9] A. Dal Verme, *Lo sfruttamento pastorale della val Germanasca nel basso Medioevo*, Tesi di Laurea presso Dipartimento di storia (sez. medievale) dell'Università di Torino, a. a. 1983/84.

tesoriere del principe, riporta infatti la dizione «*Recepit ab hominibus et comunitate hominum Vallis Sancti Martini*».

“ (...) sappiamo che (...) gli uomini che dipendevano dai signorotti locali si sono riconosciuti in una comunità. (...). ”

L'anno seguente i nobili devono pagare la loro quota di sussidio (in realtà, come sempre, sono gli uomini che da loro dipendono a tirar fuori i quattrini) e la frase riportata dal tesoriere è «Ho ricevuto dagli uomini dei consignori di val San Martino» («*Recepit ab hominibus condominorum Vallis Sancti Martini*»). L'uso di questi termini rivela la mancanza di una comunità per i sottoposti ai signori locali.

Passano pochi anni e verso la fine del luglio 1382, in occasione della venuta in Piemonte di Luigi d'Angiò, arriva la richiesta di un nuovo sussidio e il tesoriere, nel suo conto, usa una nuova espressione per precisare che la comunità che paga è quella degli uomini sottoposti direttamente al principe, dicendo «*Recepit ab hominibus et comunitate hominum domini Vallis Sancti Martini*», cioè dagli *homines* della val San Martino, riuniti in comunità e dipendenti direttamente dal *dominus*, ossia dal Principe d'Acaja.

Finalmente, pochi anni dopo, sappiamo che anche gli uomini che dipendevano dai signorotti locali si sono riconosciuti in una comunità. Nel conto relativo al *Donum nobilium Pedemontis* (Dono dei nobili piemontesi), stilato verso la fine del 1388, compare infatti la dizione «*Recepit ad hominibus et comunitate hominum condominorum Vallis Sancti Martini*» («Ho ricevuto dagli uomini e dalla comunità degli uomini dei consignori di val San Martino»).

4) *Come funzionavano queste comunità?*

Il primo documento da cui possiamo ricavare qualche indicazione precisa sulla comunità (o sulle comunità) e sul suo funzionamento risale al 1408[10]. L'undici di marzo di quell'anno si ritrovano a Perrero gli esponenti

[10] Archivio di Stato di Torino, Sez. Corte, Pinerolo e Valli, Mazzo 13, n° 3 “Procura della Comunità di S. Martino per prestare giuramento di fedeltà a Ludovico di Savoia, Principe d'Acaja, e domandargli la confirmazione de' suoi privileggi e franchiggie”.

dei comuni per mandare alcuni rappresentanti al principe Ludovico di Savoia, principe d'Acaja. In questo luogo, alla presenza del nobile *Danielle de Bricairazo*, si riuniscono i consiglieri e i credendari della val S. Martino («*omnes tam credendari quam adiuti agregati convocati in dicto loco pro consilio*») per designare sei uomini[11] che vadano dal principe Ludovico a giurare fedeltà e a cercare di ottenere la conferma delle franchigie e dei privilegi[12] e, se possibile, di ottenerne altri («e si procurino altre franchigie, se le potranno ottenere dal signore[13]»).

Agli inviati sarà richiesto di impegnarsi energicamente e risolutamente («*fortiter ac firmiter*») nei confronti del signore; avranno pieni poteri e ciò che sarà stipulato da questi rappresentanti eletti avrà valore per il consiglio e la comunità intera («*valeat et teneat* [...] *per totam credenciam et communitatem et universitatem*»). Questo impegno da «*tenere et observare ad inviolabiliter adimplere*» viene confermato dal giuramento («*iuraverunt corporaliter et manualiter*»), fatto toccando la Bibbia. L'atto viene fatto redigere dal notaio a Michele canonico di Perosa e validato dal suo segno tabellionale[14] («*signum meum consuetum*»). È interessante notare che pochi giorni prima, il 2 marzo 1408, il principe aveva già confermato le franchigie concesse da Antonio Trucchetti ai suoi uomini di Rodoretto. Altro dato interessante viene dal numero dei credendari convenuti ed elencati, diciotto. È molto probabile che i sei nominati in rappresentanza facessero anch'essi parte della credenza, e si arriva così a ventiquattro rappresentanti, ossia due per ognuna delle dodici parti che verosimilmente formavano la comunità.

I documenti noti del XIV secolo, però, non citano mai i nomi dei rappresentanti inviati alle assemblee per l'approvazione dei sussidi. Un atto del 1476, stilato dal notaio *Johannes Cardonis de Sancto Secundo*, è il primo nel quale possiamo individuare tutti i membri del

[11] Patrucco, *La Valle*, cit., p. 38, ne indica stranamente due soli. La lettura è comunque certa: «*sex homines infrascripti*», a cui seguono i nomi: Amedeus de Agnexia, Hugo Perronelli, Guillielmo Grillio, Petrus (illeggibile), Stephano Trosseri, Petrus Grandi.

[12] Con questa definizione si intendevano delle esenzioni o delle agevolazioni per tasse, tributi, pedaggi, ecc.

[13] «*Ac emant alias franchixias si eas obtinere potuerunt a predicto domino*».

[14] Simbolo grafico che a volte i notai anteponevano alla propria sottoscrizione, a garanzia di autenticità.

“Si può immaginare quanta poca autonomia avesse un consiglio riunito alla presenza dei signori (...).”

consiglio, e fornisce alcune interessanti informazioni sulla procedure seguite dall'assemblea[15]. Il documento viene redatto il 30 gennaio di quell'anno; in questa data viene convocato il consiglio di tutti i villaggi della val S. Martino in una sala del palazzo del «*Magniffici Militis et iuris utriusque doctoris*» Giorgio Truchetti, alla presenza del nobile Oberto consignore del villaggio di Rodoretto, dei nobili Giovanni e Giacomo consignori di Prali e di Bovile, di altri per i loro possedimenti e di Giacomo Vagnone[16] di Pinerolo, castellano della valle. Si può immaginare quanta poca autonomia avesse un consiglio riunito alla presenza dei signori e delle più alte autorità della valle. Sono presenti, ancora una volta, quattordici consiglieri (*Franciscus Pero, Petrus Gignosi, Johannes Rostagni, Nicolaus Payroti, Michael Genrre, Iacobus Rochiaci, Miçeletus Brofia, Iacobus Ribeti, Amedeus Plancha, Simondetus de Simondetis, Franciscus Reffurni, Johannes Raynaudi, Johannes Raynaudoni, Anthonius Murisani alias Troni*) che approvano all'unanimità l'invio di due rappresentanti a Rivoli, alla presenza dell'illustrissima altezza ducale, per accettare la nuova richiesta di sussidio. Vengono così eletti *Anthonius Murisani alias Troni* del villaggio di San Martino e *Johannes Raynaudoni* di Riclaretto, e si dà loro ogni autorità per concordare e promettere a nome di tutto il consiglio la quota di contributo spettante alla comunità. Qui forse scatta l'unico segno di autonomia, nella frase che fa riferimento ad eventuali vantaggi per la comunità stessa e alla necessità di vedere cosa facevano le altre comunità, per comportarsi di conseguenza.

Lo storico Carlo Patrucco, non potendo verificare tutti i documenti coevi relativi alle assemblee, nell'esaminare il documento commette un errore di datazione e presume che gli ambasciatori siano stati inviati a Rivoli nel gennaio del 1476 per votare due doni: uno alla duchessa Iolanda per il pagamento dello stipendio di 4000 fanti per quattro mesi per combattere contro i «*Theotonicos Valesanos*» (cioè

[15] *Monumenta Historiae Patriae*, vol. 14: *Comitiorum, pars prior*, Torino, 1879, foll. 410 e 411.

[16] La famiglia Vagnone diventerà in seguito proprietaria dei feudi di Riclaretto e di Faetto, assumendo il titolo di Conte.

contro gli svizzeri), l'altro di duemila ducati per la prima cavalcata del duca Filiberto[17]. In realtà la *credenza* elegge gli ambasciatori per l'approvazione di un nuovo sussidio votato anch'esso a Rivoli dopo il 5 febbraio dello stesso anno; non sappiamo però di quale importo e per quale scopo: si suppone per un nuovo contingente di fanti.

“Per molti secoli le terre comunitarie (...) avevano rappresentato un elemento basilare per il sostentamento delle famiglie (...).”

5) *Tra i diritti delle comunità quale aveva maggior importanza?*

Per quanto riguarda i diritti delle comunità, uno in particolare doveva assumere un particolare significato: la possibilità di godere di pascoli comuni. Per molti secoli le terre comunitarie (boschi, pascoli, paludi, incolti) avevano rappresentato un elemento basilare per il sostentamento delle famiglie che vivevano nei villaggi, dando la possibilità a tutti, anche ai più poveri, di poter nutrire un minimo di bestiame necessario alla sopravvivenza.

I riferimenti a questo tipo di appezzamenti sono estremamente rari e non chiariscono se le comunità riuscissero a mantenerne il possesso o se si stesse instaurando quel processo che li avrebbe portati alla privatizzazione. Troviamo il primo riferimento nel consegnamento che Giacomo de Artaudo fa al principe Giacomo d'Acaja nel 1356, dove dice che i suoi beni a Perrero confinano «*a septentrione communia dictae vallis*»[18]. Un secondo, stilato alcuni anni più tardi, parla dei confini dell'alpe del *Bô dâ Col* indicando fra questi anche quelli di terreni comunitari («*coheret* [...] *commune*). È però possibile che, prima dell'arrivo estivo del bestiame forestiero e dopo la sua partenza, i valligiani avessero per un certo periodo pascolo libero per i propri animali, come risulta avvenire nel secolo successivo.

Queste brevi considerazioni non chiariscono completamente la questione della nascita delle

[17] *Monumenta Historiae Patriae*, vol. 14: *Comitiorum*, cit., foll. 387 e 388.

[18] Archivio di Stato di Torino, Sez. Corte, Archivi privati, Archivio Morozzo della Rocca, Feudi vari.

comunità in val San Martino; pur restringendo l'arco temporale in cui tale processo avvenne, non permettono infatti di ricostruire in dettaglio le dinamiche relative al fenomeno. Possono però essere uno spunto dal quale partire per una nuova ricerca maggiormente approfondita.

Avete rinnovato l'abbonamento a «la beidana»

ABBONAMENTI 2017

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Estero ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» - vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!

De' Boschi e Selve nella val Pragelato del XVIII secolo

I boschi pragelatesi tra Delfinato, Francia e Piemonte

di Bruno Usseglio

Per introdurre l'argomento e per poter comprendere le competenze in capo ai diversi soggetti dobbiamo ripercorrere alcuni tra i passaggi fondamentali che hanno coinvolto l'alta val Chisone, nota anche come val Pragelato.

"(...) La gestione dei boschi, insieme ad altre competenze, viene assegnata alle comunità (...)."

Un riferimento al bosco lo ritroviamo nella «*Grande Charte*» del 29 maggio 1343 nella quale il delfino Umberto II concede diverse franchigie alle comunità del Brianzonese; la valle, già citata in questo atto, ottiene le stesse prerogative il successivo 5 maggio 1344. La gestione dei boschi, insieme ad altre competenze, viene assegnata alle comunità, con il divieto per gli ufficiali delfinali di procedere al taglio degli alberi, riconoscendo alle foreste una funzione di protezione da opporre a valanghe, smottamenti ed esondazioni. Ovviamente il ruolo di protezione non coinvolge tutti i boschi, ma, come avremo modo di vedere per il Settecento, riguarda soprattutto quelli posti a difesa dei centri abitati.

Il Delfinato diventa territorio di Francia il successivo 16 luglio 1349 con l'ultimo atto del «*transport*» in cui Umberto II cede definitivamente i propri possedimenti. Nel corso dei secoli le franchigie trecentesche vengono continuamente riconosciute dai re francesi. Nel 1708, durante la guerra per la successione spagnola, il duca sabaudo Vittorio Amedeo II riesce a conquistare militarmente diversi territori tra cui le alte valli della Dora e del Chisone, che diventano ufficialmente sabaude con il trattato di Utrecht del 1713. Il 28 giugno 1737 anche Carlo Emanuele III di Savoia riconosce gli antichi privilegi umbertini. Non è dunque

un caso che, a seguire, le comunità rinnovino i loro regolamenti comunali di carattere politico e rurale nei quali ritroviamo la materia boschi diffusamente trattata[1]. Naturalmente queste norme devono inserirsi all'interno di un quadro di riferimento generale più ampio rappresentato in primo luogo dalle Regie Costituzioni sabaude.

Le Regie Costituzioni e gli editti sabaudi

Un tentativo sabaudo d'intervento per regolamentare l'uso dei boschi nelle nostre vallate lo ritroviamo nel 1719 con un «Progetto per la proibizione del taglio de' boschi d'alto fusto nelle Valli al di quà del Monte Ginepro»[2] fatto predisporre da Vittorio Amedeo II.

In questo documento si constata il cattivo stato delle foreste citando tra le principali cause «*la negligence des consuls*», responsabili di non aver fatto osservare, tra le altre cose, gli ordini emanati nel 1717 che prevedevano il divieto di tagliare qualsiasi albero sul territorio delle comunità[3]. L'editto preparato nel 1719 viene emanato il successivo 5 gennaio 1725[4]. In questo documento troviamo la nomina a giudice conservatore dei boschi dell'intendente di Pinerolo coadiuvato dal castellano competente territorialmente, l'impegno per le comunità di redigere entro tre mesi uno stato dei boschi e l'obbligo per chiunque abbia intenzione di tagliare degli alberi di munirsi dell'autorizzazione rilasciata dall'intendente.

Altri riferimenti normativi inerenti la gestione dei boschi li troviamo nelle Regie Costituzioni pubblicate nel 1723 e aggiornate nel 1729 e 1770[5].

L'edizione del 1729, ad esempio, intitola il Libro VI Titolo IX «De' Boschi e Selve». L'articolo 1 sancisce: «Gl'Intendenti delle Provincie veglieranno attentamente all'importante conservazione de' Boschi, e Selve, ed al Riparo d'ogni abuso, che si commettesse

[1] Per avere un quadro più ampio si veda Aa. Vv., *Per un Museo dell'Agricoltura in Piemonte: V - Il bosco e il legno*, Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte, Torino, 1987. Per una comparazione con la vicina val Susa si veda R. Sibille, A. Dotta, *Comunità e gestione dei boschi nelle Valli di Oulx e Pragelato*, Ecomuseo Colombano Romean, Salbertrand, 2013.

[2] AST (Archivio di Stato di Torino), Corte, Materie economiche, caccia e boschi, mazzo 1, fasc. 17.

[3] Abbiamo traccia di queste disposizioni *nell'Extrait d'ordre prohibitif de la coupe des bois dans les Vallées publie par Monsieur l'Intendent de Suze en execution des ordres de S.M. le 24 xbre 1717.* AST, Corte, Materie economiche, caccia e boschi, mazzo 1, fasc. 17.

a pregiudizio di essi». Questi funzionari sono «giudici e conservatori» e il giuramento di «un Testimonio degno di fede con il concorso d'un qualche ragionevole indizio farà piena prova contro gli Accusati». L'articolo 5 impone alle comunità ed ai particolari (abitanti) di redigere un censimento dei boschi sia cedui sia d'alto fusto entro sei mesi nel quale specificare la qualità, quantità di giornate e coerenze delle foreste. L'articolo 7 recita:

> «Proibiamo a tutte le Comunità, Università, e Particolari di qualsivoglia stato, grado, o condizione di tagliare, o far tagliare, tanto nel Ceppo, che ne' Rami, o Germoglj alcuno di detti Boschi d'alto Fusto senza permissione in iscritti dell'Intendente, come pure di trarne, e raccoglierne la Resina, o Tormentina, sotto pena di lire cinquanta per cadun Albero».

L'articolo 8 permette il taglio degli esemplari d'alto fusto «che si trovano dispersi nelle Campagne, e che non formano Selva».

Viene regolato anche il taglio dei boschi cedui: nelle comunità questi boschi potranno essere tagliati con il permesso degli intendenti con il vincolo che servano all'uso quotidiano degli abitanti delle stesse. Dopo il taglio non si può sradicare le radici o ridurre a coltura il terreno senza aver prima ottenuto il permesso ed è proibito fare pascolare

> «alcuna sorta di Bestiami, e singolarmente Capre, o Pecore pendente il corso d'anni cinque dopo il tagliamento, e sin' a tanto che le Piante sieno in istato di non poter essere danneggiate, sotto pena di lire tre per ogni Bestia, che si trovasse in detti Boschi».

Altre norme riguardano il divieto di accendere un fuoco nelle selve o entro cinquanta piedi da esse (è

[4] AST, Corte, Materie economiche, caccia e boschi, mazzo 1, fasc. 19.

[5] *Leggi, e Costituzioni di S.M. da osservarsi nelle Materie Civili e Criminali ne' Stati della M.S., tanto di qua che di là da' Monti, e Colli. Constitutions du Roi, Lesquelles devront être observées dans ses États, tant deçà, que delà des Monts et Cols, dans les Matières Civiles, et Criminelles*, Torino, 1723 - *Leggi, e Costituzioni di Sua Maestà, Loix, et Constitutions de Sa Majesté*, Torino 1729 - *Leggi, e Costituzioni di Sua Maestà, Loix, et Constitutions de Sa Majesté*, Torino, 1770.

prevista una sanzione di 25 lire, oltre il risarcimento dei danni), la protezione di alcune specie vegetali, come ad esempio gli olmi (utilizzate dal servizio d'artiglieria) e la regolamentazione dell'esportazione del legname (chi esporta senza autorizzazione è soggetto alla confisca del legno, dei mezzi e degli animali utilizzati per il trasporto). L'articolo 14, infine, protegge le boscaglie e gli alberi che servono per «sostenere le nevi, ed impedire le valanche, e cadute di terreno».

I Regolamenti rurali comunali

Le sei comunità dell'alta val Chisone[6] nel Settecento possono emanare propri regolamenti che, sotto l'amministrazione sabauda, devono essere ratificati dal Senato di Torino, che può imporre modifiche e adattamenti.

Per il XVIII secolo sono noti alcuni regolamenti: Pragelato rinnova il proprio nel 1738, approvato dal Senato di Torino il 18 aprile 1739. Il 25 ottobre 1766 vengono approvati i bandi campestri della comunità di Roure, mentre quelli di Usseaux concludono il loro *iter* il 27 aprile 1767. Gli statuti politici e bandi campestri di Fenestrelle risalgono al 24 maggio 1786-91[7].

Qui prendiamo come riferimento alcune norme contenute nei bandi campestri di Pragelato e Fenestrelle limitatamente agli aspetti legati al bosco.

Nel regolamento di Pragelato troviamo il divieto per i conciatori di scorticare o rovinare qualsiasi tipo di albero, mentre a Fenestrelle viene vietato il danneggiamento delle piante per la raccolta delle resine. Il divieto di tagliare alberi o rami nelle «*serves communes*» riguarda tutti[8] precisando che si può procedere solo su autorizzazione del consiglio. Nei bandi campestri di Fenestrelle si cita un ordine dell'ufficio dell'intendente del 28 ottobre 1726 nel quale si prevede la possibilità per gli abitanti di

[6] Pragelato, Usseaux, Fenestrelle, Mentoulles, Roure e Meano.

[7] I regolamenti di Pragelato, Usseaux e Fenestrelle sono pubblicati in B.Usseglio, *La vita rurale delle comunità - canali irrigui, uso dell'acqua, regolamenti politici e campestri dell'alta val Chisone tra XVII e XIX secolo*, Alzani, Pinerolo, 2016, pp. 95-164. Quello di Roure in U.F. Piton, *Parrocchia di Villaretto e cappella di Seleiraut*, Centro Stampa Valchisone, Perosa Argentina, 2013, pp. 217-231.

procurarsi la legna in due periodi: dal 10 al 30 giugno e dal 20 al 30 settembre[9]. Gli amministratori sono obbligati a vegliare e controllare affinché non vengano tagliate piante verdi, di alta fustaia, di bella vista, ma solo quelle secche o con difetti.

Nelle selve comuni e di salvaguardia pragelatesi non si possono fare mucchi di legna secca e morta, le cataste vanno realizzate fuori dai boschi e senza eccedere nelle quantità. Vengono citati molti boschi di salvaguardia in cui anche il pascolo risulta interdetto: un esempio è «*Aux combals qui sont au dessus de la Rua*[10]» poiché occorre preservare e conservare la sottostante chiesa parrocchiale, la sacrestia, la casa curiale, il cimitero, le case del curato e di altri abitanti.

Altre zone, e sono davvero tante e tutte dettagliate, vengono ugualmente tutelate, dato che diversi villaggi sono esposti al rischio di valanghe e inondazioni. Anche Fenestrelle individua i boschi che svolgono un ruolo di salvaguardia e protezione nei confronti degli abitati: dopo un lungo elenco si ricorda che per otto anni sarà riserva la foresta denominata «*la Bletonée*», sotto la ridotta d'Andourn.

Il divieto di tagliare alberi sussiste altresì sugli altri beni della comunità, salvo il caso di ricostruzione o riparazione di un edificio[11]. Nella fattispecie l'interessato per poter procedere deve munirsi di un certificato comunale, dell'autorizzazione dell'intendente della provincia e dell'indicazione di dove poter effettuare il taglio.

Ogni divieto è associato ad una pena e non di rado gli stessi abitanti vengono sorpresi con le mani nel sacco. Nei bilanci comunali annuali, infatti, vengono registrate le multe riscosse con l'indicazione di quante e quali persone sono state sorprese a violare i divieti e l'insieme delle annotazioni dimostra che non è sicuramente un fenomeno marginale.

[8] In questo caso le *serves communes* sono i boschi di protezione di proprietà della comunità. Si tratta di territori boschivi particolarmente tutelati rispetto al taglio e alla raccolta del legname. Nell'alta val Chisone la più conosciuta è la selva di Chambons (Fenestrelle). Per approfondire si veda R. MOSCHINI, A. ESPAGNOL, *La selva di Chambons*, Chiaramonte, Collegno, 1999.

[9] La definizione dei due periodi concessi per il taglio la troviamo in AST, Corte, Paesi in generale, Province, Pinerolo, mazzo 81, fasc. 11.

A Pragelato i consoli, consiglieri, ufficiali municipali, agenti di polizia e «*manciers*» (una sorta di guardia campestre a cui vengono riconosciute diverse mansioni di organizzazione e controllo), in caso di un loro abuso o comportamento illecito, sono assoggettati a una ammenda doppia. A Fenestrelle il controllo e la conservazione dei boschi e delle foreste sono considerati tra i principali doveri degli amministratori: il consiglio comunale fenestrellese giunge a prevedere persino alcuni giorni di prigione per i «degradatori» di foreste, siano essi recidivi o nullatenenti. Pena che non piace al Senato di Torino che in sede di ratifica, infatti, la ammorbidisce.

Nel regolamento pragelatese troviamo altre prescrizioni: il taglio e il trasporto della legna non può essere eseguito di notte (a Fenestrelle, oltre la sanzione pecuniaria, è prevista anche la perdita del legname); la legna tagliata e proveniente dal comunale non può essere venduta; in caso di furto di legname, le case private possono essere ispezionate dal consigliere del luogo o dal «*mancier*». Se il proprietario si rifiuta di aprire le porte, è considerato colpevole ed è soggetto al pagamento del valore della legna scomparsa moltiplicato per due, senza bisogno di altri accertamenti.

Nel regolamento fenestrellese troviamo una norma che protegge le giovani piante: è fatto divieto a chiunque di mandare al pascolo nei terreni comunali e tagliabili le capre, salvo che per la necessità di dover nutrire qualche neonato, povero o malato che, secondo il parere del medico, abbia bisogno di prendere il latte di capra, e con il permesso del consiglio. Gli animali eventualmente autorizzati, devono comunque essere portati al pascolo «*par l'attache*».

I regolamenti comunali e la normativa statale fanno dunque riferimento al consiglio comunale e agli intendenti. Nel 1738, inoltre, troviamo nella vicina valle d'Exilles il castellano Pietro Francesco Syord

[10] «Nei valloni che si trovano sopra l'abitato di la Ruà» [TdA].

[11] Si segnala come nella vicina val Susa l'uso del legno per la costruzione delle abitazioni è stata considerata una causa rilevante del degrado dei boschi. A. Bogge, *Galeani Napione e i boschi della Valle di Susa alla fine del secolo XVIII*, in Aa. Vv., *Per un Museo dell'Agricoltura in Piemonte*, cit., p. 121.

[12] P. Sereno, *Una carta inedita settecentesca dei boschi d'Exilles*, in P. Caroli, P. Corti, C. Pischedda (a cura di), *L'Agricoltura nel Piemonte dell'800*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1991, pp. 97-98.

Cartolina storica raffigurante il territorio di Pragelato nei primi decenni del Novecento (Archivio PNVT)

stipendiato come «Conservatore de' Boschi e Selve» mentre tale ruolo lo riscontriamo in val Pragelato nel 1760 nella persona di Giovan Battista Samuel, notaio di Usseaux[12]. L'esistenza di queste figure appartenenti all'apparato statale, unita alla presenza dell'autorità militare di cui fra breve diremo, apre un ventaglio di relazioni tra diversi poteri che paiono mettere inevitabilmente in posizione subordinata le comunità locali.

Indicativa a tal proposito è la richiesta delle comunità pragelatesi del 1751[13] in sofferenza per alcune norme contenute negli editti e ordini del 1725-26. Le richieste principali riguardano la possibilità di tagliare alberi per riparare le abitazioni in un periodo più ampio e con procedure più snelle e la legittimità ad operare degli ufficiali di polizia municipale nel controllo delle foreste. Le rivendicazioni delle comunità si basano sugli usi «*de tout tems immemoré*[14]» e sui regolamenti comunali approvati, tra l'altro, dal Senato, un organo statale.

[13] AST, Corte, Paesi in generale, Province, Pinerolo, mazzo 81, fasc. 11.

[14] «Da tempo immemore» [TdA] .

«Il prolungamento del tempo utile per il taglio di piante è (...) l'unica cosa che gli abitanti locali sembra riescano ad ottenere (...).»

L'intendente di Pinerolo richiede un parere al capitano e ingegnere Marciot che opera a Fenestrelle, poi esamina il ricorso e prepara la risposta. Nei passaggi che riportiamo si evidenzia il nocciolo della questione:

> «Non cade questione se il Sovrano per Bene pubblico con Legge Generale possa prescrivere à Proprietarj la norma, con quale debban usare delle cose cadenti sotto il Loro dominio privato con Imposizione di penali, deputazione di Giudici, e consegne, che perciò col Regio Editto e Costituzioni abbia potuto e dovuto prescriver cautele, legge, tempo e quantità al tagliamento de Boschi nel Pragelato, avvocando à se, e conferendo agl'Ufficiali Regj la cognizione delle Cause di Contravenzione, massime per la Sopraveniente necessità d'un forte».

E ancora: «Come nemmeno cade quistione se convenga al Sovrano derogare à leggi perpetue fatte per tal Causa, quando non vi concorre un forte motivo contrario valevole à persuaderlo». L'intendente, infatti, nelle sue considerazioni smonta e scardina le argomentazioni contenute nella richiesta, tutte, tranne una:

> «Crede fondata la domanda d'un tempo maggiore più proprio al tagliamento delle Piante permesse per le ragioni addotte, e possa accordarseli tutto il mese di Settembre, ed ottobre, esclusivamente al mese di giugno [...] e non debba darsi altra Providenza sull'altre domande indiscrete, non concorrendo motivi valevoli à persuadere una deroga à Leggi perpetue date dal Sovrano à pubblica utilità».

Il prolungamento del tempo utile per il taglio di piante è dunque l'unica cosa che gli abitanti locali sembra riescano ad ottenere, però, come ci illustrano

le parole usate («possa accordarseli»), non si tratta del riconoscimento di un diritto, ma di una agevolazione concessa dal potere statale. In realtà, neppure questa richiesta sembrerebbe andare a buon fine, in quanto nel regolamento di Fenestrelle del 1786-91 ritroviamo confermato il tempo più ristretto previsto dall'ordine del 28 ottobre 1726.

Le forniture di legname alle fortificazioni

Con la costruzione dal 1694 del forte Mutin a Fenestrelle voluta dai francesi, le comunità locali sono chiamate a fornire sempre più materiali all'autorità militare e se fino ad allora le richieste avevano interessato solo parzialmente le foreste locali, con l'attivazione di questo cantiere le cose cambiano: occorre infatti la legna per i ponteggi, per cuocere la calce, per le travature, per le pavimentazioni, per il riscaldamento, per gli infissi, per le palizzate.

«Con la costruzione dal 1694 del forte Mutin a Fenestrelle voluta dai francesi, le comunità locali sono chiamate a fornire sempre più materiali all'autorità militare (...).»

Un notevole contributo viene sostenuto dai boschi locali per la costruzione di questo primo forte e la richiesta di legname continua a crescere soprattutto dopo la conquista sabauda. Sorgono cantieri per nuove opere militari e dal 1727/28 inizia l'edificazione di quella maestosa piazzaforte che dal fondovalle giunge sino al pianoro di Pracatinat. I forti di Fenestrelle nel loro insieme rappresentano un cantiere enorme per l'economia valliva, con la creazione di moltissime occasioni di lavoro, ma con il risvolto negativo di prosciugare le risorse locali.

È un crescendo continuo di richieste.

Può essere utile vedere alcune esemplificazioni riassuntive di questo percorso che interessa i boschi vallivi partendo dal 1693[15]: in quest'anno, infatti, una grande quantità di legname viene fornita alle truppe del Catinat accampate in valle. Negli anni seguenti sono continue le richieste di legna per far cuocere

[15] Si veda B. Usseglio, *Vita di una comunità alpina, Fenestrelle e l'assedio del 1708*, Alzani, Pinerolo, 2013.

la calce da impiegare alla ridotta del Laux, per costruire il forte Mutin e le altre fortificazioni minori, per riscaldare la guarnigione presente tutto l'anno. L'8 febbraio 1699 viene fatto pubblicare a Fenestrelle un avviso dell'intendente inerente il divieto per i soldati di tagliare alberi: pena cinquanta lire - non poco!

I boschi fenestrellesi devono essere ridotti a mal partito se nell'aprile dello stesso anno la comunità richiede di essere dispensata dalla fornitura del focatico alla guarnigione in quanto l'integrità delle foreste risulta essere compromessa. Ciononostante la visita dell'intendente Bouchu, pur confermando lo stato critico delle foreste di Pragelato e Fenestrelle, rivela nella valle ancora grandi quantità di piante adatte alla costruzione o per il riscaldamento[16].

Nel 1709 vengono valutate in 257 le giornate uomo necessarie per rifornire di legna la ridotta dei Tre Denti di Fenestrelle e con l'apertura del nuovo cantiere del 1727-28 la richiesta di legname aumenta a dismisura sia per la costruzione sia per l'approvvigionamento delle maestranze: in alcuni periodi, infatti, sono presenti 4.000 operai[17].

In pochi decenni si determina dunque una situazione di criticità per i boschi vallivi, tale da far porre l'attenzione verso il rinnovamento del patrimonio boschivo. In una memoria del 9 novembre 1769 indirizzata all'ufficio della guerra da parte di Jean Jerome Perron, economo e guardia magazzino delle fortificazioni fenestrellesi, leggiamo che per assicurare nuovi boschi di larice occorrerebbe ordinare agli amministratori delle comunità di far eseguire i tagli come previsto dalla normativa e di far estrarre anche il ceppo[18]. Dopodiché, siccome il vento non è garanzia assoluta di rinnovamento, si dovrebbero obbligare i consigli comunali a far raccogliere due o tre libbre di sementi da far spargere nei terreni interessati dal taglio delle piante così come avviene nelle vicine montagne del Delfinato: da qui, infatti, le sementi raccolte in gran

[16] *Archives départementales de l'Isére*, Grenoble, 2 C 326 (*17e volume de la Révision des feux de la province du Dauphiné diligentée par l'intendant Bouchu: Election de Gap, recette de Briançon*). L'inchiesta concernente la val Chisone è datata 16-21 settembre 1699, ff. 238-258.

[17] Sul forte sabaudo di Fenestrelle si rimanda alla numerosa bibliografia. A. Bonnardel - J. Bossuto - B. Usseglio, *Il gigante armato*, Il Punto Piemonte in Bancarella, Torino, 1999; J. Bossuto - L. Costanzo, *Le catene dei Savoia*, Il Punto Piemonte in Bancarella, Torino, 2012.

quantità, vengono inviate in diverse province francesi. Il guardia magazzino ritiene necessario, inoltre, far bandire del tutto le capre che, secondo lui, sono tollerate abusivamente e questa prescrizione tornerebbe utile per preservare in particolar modo le giovani piante. Il divieto, in effetti, lo troviamo applicato nel regolamento fenestrellese del 1786-91.

Il 23 ottobre 1769 il cavaliere Bay comandante dei forti di Fenestrelle, unitamente a diversi rappresentanti dello stato maggiore della piazzaforte fenestrellese e ai rappresentanti civili della comunità, segnala la grande scarsità di legna che colpisce il presidio, gli abitanti e i lavori alle fortificazioni[19].

La risposta non si fa attendere troppo: si individua come motivazione principale il commercio abusivo per cui con un regio biglietto datato 17 novembre 1769 gli viene ordinato di stabilire una guardia composta da un caporale e sei soldati da porsi al mulino superiore della comunità di Meano con il compito «d'impedire l'esportazione de' carboni, legna, ed altri boscami» dalla valle di Pragelato, pena l'arresto[20].

Nello stesso periodo il consumo annuo di Fenestrelle viene stimato in circa 1.200 *tese* equivalenti a circa 19.440 quintali[21].

In una estesa memoria del 31 dicembre 1769 sui «boschi e selve delle valli di Pinerolo»[22] Capellini e Mattone di Benevello ricordano come abbiano svolto nuovi accertamenti sul terreno per verificare la presenza di foreste utili alle fortificazioni di Fenestrelle.

Sulla base di queste osservazioni, nelle comunità di Meano, Roure, Mentoulles e Fenestrelle si contano globalmente 5.032 giornate a cui si devono aggiungere le 7.865 giornate di Usseaux e Pragelato. I due funzionari sottolineano come nel passato si siano disboscati diversi terreni oggi impropriamente pascolati così che tutti «li ripullulanti virgulti» vengono continuamente distrutti.

[18] AST, Corte, Materie economiche per categorie, Caccia e boschi, mazzo 4, fasc. 7.

[19] *Ibidem.*

[20] *Ibidem.*

[21] A. Bogge, *Galeani Napione e i boschi della Valle di Susa alla fine del secolo XVIII*, in Aa. Vv., *Per un Museo dell'Agricoltura in Piemonte*, cit., p. 147.

[22] AST, Corte, Materie economiche per categorie, Caccia e boschi, mazzo 4, fasc. 7.

Sfumature del bosco d'autunno
(Archivio PNVT)

Esaminano poi ogni comunità:

Pragelato, a prima vista, sembra provvisto di «bosco abondantissimo essendovene quantità di pienamente maturi», ma in realtà «trovansi in siti riservati per diffesa contro le valanche delle vicine Borgate». Rimangono dunque solo quattro boschi dove si potrebbe procedere al taglio.

Per Usseaux le cose non cambiano, anzi: «La vicinanza di questo territorio al forte lo ha messo nel caso di somministrare si fatta quantità di boscami per il medesmo che non è sorprendente di vedere le piante assai giovini e poco folte».

Per quanto riguarda Fenestrelle, questa comunità «non ha boschi di considerazione de quali si possi far capitale per l'uso corrente del forte».

Mentoulles «non ha più alcuna selva» in quanto nel recente passato i boschi sono stati «consumati in uso del forte e guarniggione». Si salvano solo i boschi di protezione.

Roure

> «è la più ricca in buoni boschi delle sei comunità della valle, la qualità ne è ottima, il fago abbondante, la crescita assai pronta, ma il consumo fattosene tanto per Fenestrelle che per carbone commerciato a Pinerolo fu si grande che non vi è più gran capitale a farne sino a che la ripopolazione de' fagi e simili boschi di più facile cresciuta somministrino nuova legna a vantaggio pubblico».

Anche Meano non presenta una situazione rosea.

Sulla base di queste osservazioni i funzionari ritengono che

> «Il deterioramento de' boschi nella valle del Pragellato pare una naturale semplice conseguenza della vicinanza del forte e dell'esorbitante consumo fattosene da longo tempo in quà per la costruzione del medesimo e per la guarniggione».

"Persino il divieto di esportare legname dalla valle viene eluso attraverso l'uso di passaggi pericolosi e lontani dal corpo di guardia di Meano (...)."

Anche se poi riconoscono una serie di abusi degli abitanti e dei vari impresari. Persino il divieto di esportare legname dalla valle viene eluso attraverso l'uso di passaggi pericolosi e lontani dal corpo di guardia di Meano e non si deve dimenticare il casermiere che illecitamente «riceve anche di notte tempo ne' suoi magazeni ogni sorta di legna» al prezzo di 6 denari ciascuna.

Come risolvere la questione? «Il castigo de' contravventori è il solo mezzo di contenerli». Capellini e Mattone di Benevello propongono una loro teoria che tiene conto delle dinamiche interne alle singole comunità, suggeriscono infatti la riduzione della pena prevista di cinquanta lire:

> «La diminuzione della pena pare egualmente un mezzo assai proprio per il fine proposto essendo per servire ad animare gli amministratori di Comunità ed altri motti ad accusare li contravventori loro togliendo quel naturale ribbrezzo che si ha di apportar altrui grave danno».

La memoria dei due funzionari riporta un suggerimento:

> «Li martinetti, filatoj, filature, fabbrica de' panni, ed altre che vi sono in Pinerolo e vicinanze, il forte commerzio di carbone che si fa colla capitale, la provvista della caserma e simili altre cause di esorbitante consommazione de' boschi facendo temere che lo spopolamento delle selve aumenti, sembrano esiggere che vi si abbi continuamente l'occhio per conservarli».

Il problema dello stato di salute dei boschi pragelatesi in questo periodo rimarrà e la soluzione verrà cercata in un altro modo: valutando la consistenza dei boschi e la convenienza del trasporto dalle vallate vicine.

Il fascino del bosco d'inverno
(Archivio PNVT)

Alla confluenza di natura e storia

Il mondo multiforme delle acque

di Marco Baltieri

Quando ci si propone, come in questo caso, di scrivere qualche breve nota di storia dell'ambiente e del territorio non è inutile porsi preventivamente almeno un paio di interrogativi.

In primo luogo ha senso contrapporre una natura immobile a una storia dinamica? A mio parere no, in quanto, soprattutto nelle Alpi[1], l'ambiente è caratterizzato da imponenti trasformazioni, con profondi cambiamenti e solo apparenti ciclicità. Ad esempio, l'attuale ritorno del bosco non è quello verificatosi nel Medioevo europeo; o ancora, si pensi all'impatto demografico di una popolazione che superò la *capacità di carico* del territorio tra Settecento e Ottocento in un'economia di sussistenza, confrontato all'attuale *impronta ecologica* determinata dai consumi di massa, dalla potenza dei mezzi tecnici e dal dispendio energetico (senza neppur toccare, per ora, la dimensione dei cambiamenti climatici).

In secondo luogo, in termini ambientali, il passato (inteso come forme economiche tradizionali) può insegnare qualcosa o si deve piuttosto stare attenti ai fenomeni nuovi, cercando di comprenderli meglio? Anche in questo caso bisogna guardarsi da atteggiamenti nostalgici e passatisti, in quanto spesso poco utili per affrontare (e gestire) i problemi attuali. Ovviamente l'analisi storica dell'ambiente e del territorio hanno un formidabile valore comparativo, ma al di là degli usi ideologici del passato.

Un buon criterio può forse essere quello dell'attenzione a un fenomeno fondamentale in campo

[1]Per una efficace e approfondita sintesi delle tematiche ambientali e territoriali relative alle Alpi si rimanda a W. Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

ambientale, come quello del superamento di *soglie* (in grande sintesi: quando variazioni quantitative portano a cambiamenti radicali dal punto di vista qualitativo). L'estrazione di inerti come sabbia e ghiaia, ad esempio, c'è sempre stata, ma i quantitativi estratti, dati i mezzi tecnici disponibili ieri e oggi, sono assolutamente incomparabili; così come sostanze inquinanti sono sempre pervenute ai corsi d'acqua, ma la capacità di diluizione è molto diversa in presenza di imponenti sversamenti in età industriale rispetto a quando la portata d'acqua (come succede oggi) viene prelevata quasi totalmente. In questa prospettiva è chiaro che si dedicherà una particolare attenzione al Novecento in generale e al secondo dopoguerra in particolare. Con un'avvertenza ulteriore: quando si trattano tematiche ambientali è sempre bene rimanere legati a un atteggiamento *sitospecifico*, evitando semplificazioni o *slogan* e privilegiando lo studio dei complessi sistemi di relazioni che caratterizzano le diverse situazioni.

Il tema dell'acqua ha di per sé dimensioni e implicazioni di notevole complessità. Trattare, anche in una prospettiva storica, quello che è uno dei cicli fondamentali del nostro pianeta, rischia di essere dispersivo e poco significativo.

Risulta dunque necessario scegliere una o più dimensioni, in modo da dare ordine alla trattazione. Si è data, quindi, priorità ad alcuni aspetti più attuali, capaci di evidenziare i risvolti del (più o meno radicale) cambiamento. Sono tutti punti di vista che ben manifestano (com'è tipico della dimensione ambientale) i profondi intrecci che legano i diversi piani tra loro.

La scelta è caduta sui temi legati ai prelievi idrici, alla produzione di energia, agli eventi alluvionali e, infine, agli ecosistemi acquatici.

[2] Per una trattazione divulgativa di questi temi si rimanda a G. Bodini, *Antichi sistemi di irrigazione nell'arco alpino. Ru, Bisse, Suonen, Waale*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 2002.

[3] L'uso del termine "saraceno" per indicare luoghi o vecchi manufatti di incerta origine è diffuso in tutto il territorio alpino e provenzale, spesso riferito ad edifici ben posteriori al X secolo. Un esempio della costruzione di questi anacronismi in A.A. Settia, *Liutprando, l'avvocato De Canis e i Saraceni di Malamorte*, in *Tagliolo e dintorni nei secoli: uomini e istituzioni in una terra di confine*, Acqui Terme, Grafiche Impressioni, 2007, pp. 11-19.

[4] Utili sintesi in I. Ricci Massabò, *Il regime delle acque nello Stato Sabaudo. Cenni sulle fonti documentarie*, «L'ambiente storico», nn. 6-7, 1983-1984, pp. 7-13; E. Chicco, *La disciplina sabauda dello*

L'acqua e l'agricoltura. Dalle bialere *"saracene" all'agroindustria*

Studiando le società preindustriali emerge sempre la grande attenzione dedicata alle complesse attività di gestione e manutenzione della rete irrigua, condizione irrinunciabile per rendere produttivo il territorio. Oggi è spesso difficile percepire, soprattutto in ambiente alpino, la diffusione capillare delle opere di canalizzazione, in quanto l'abbandono dell'agricoltura e l'avanzata del bosco ne hanno cancellato i segni. Eppure, si trattò di interventi che riguardarono una vasta porzione del territorio, con derivazioni[2] poste anche ad alta quota e che talvolta superarono gli spartiacque tra valloni diversi. A titolo di esempio si ricorda la *bialera* della Ciabraressa (in comune di Villar Pellice, nella Comba dei Carbonieri), con derivazione a più di millesettecento metri di quota e con ramificazioni sui due versanti di Mamauro e della Liussa; interessante notare che questo canale irriguo viene ancor oggi denominato *bialera* "saracena", termine che, in ambiente alpino, connotava manufatti di cui era difficile ricostruire l'antica origine[3].

Ben nota è la dimensione sociale del governo delle acque all'interno delle comunità locali, sia per la distribuzione che per la manutenzione e, non a caso, con la formazione dello Stato sabaudo, le venne dedicata una particolare attenzione, dalle regie costituzioni del 1723 fino al Codice civile albertino del 1837 (la cui impostazione, ispirandosi al codice napoleonico, venne poi di fatto confermata dal codice unitario del 1865 e da quello successivo del 1942)[4]. Anche in questo caso la relazione acqua/potere apre una serie di questioni (e di conflitti) nel rapporto tra pubblico, privato e comunitario, di cui non è possibile, in questa sede fare un'analisi dettagliata[5]; si prenderà dunque in considerazione quanto è avvenuto dal secondo dopoguerra, col passaggio dalle forme agricole tradizionali (sempre più residuali e legate

sfruttamento delle acque e il cuneese, in *Agricoltura e mondo rurale nella storia della Provincia di Cuneo*, «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo», n. 85, 2° sem. 1981, pp. 427-433; G.S. Pene Vidari, *Note storiche sulla disciplina delle acque nello Stato sabaudo e nel Cuneese*, in G. Carità (a cura di), *Canali in Provincia di Cuneo (Atti del Convegno – Bra, 21.22 maggio 1989)*, «Biblioteca della S.S.S.A.A. Cuneo», n. 29, 1991.

[5] Per una serie di possibili percorsi di ricerca relativi al tema dell'acqua, soprattutto sulla base della documentazione presente negli archivi comunali, si rimanda a M. Baltieri e M. Fratini, *Il timore e la ricchezza*, in D. Fantino (a cura di), *Archivio del Comune di Torre Pellice*, Torino, Hapax, 2000, pp. 23-40.

Costruzione della derivazione della bialera *Peyrota* nell'ottobre 1919. Foto Henri Peyrot. Archivio fotografico valdese

soprattutto alle politiche di incentivazione) al dominio dell'agroindustria. Le nuove forme produttive, ad alta intensità tecnologica, si sono spostate verso lo sbocco delle valli e nella pianura, restando legate alla montagna per quanto riguarda l'approvvigionamento idrico. Una serie di derivazioni irrigue, poste nella parte terminale delle valli, ha dunque sottratto completamente la portata di Pellice e Chisone che, per molti mesi all'anno, sono rimasti completamente in secca, interrompendo la continuità ambientale del corso d'acqua (la parte finale del Pellice, prima della confluenza in Po, è alimentata soprattutto da risorgive). Ad oggi manca ancora l'applicazione della legislazione nazionale e regionale[6], riguardante il rilascio di

[6] Ci si riferisce in particolare al *Piano di tutela delle acque*, Torino, Regione Piemonte, 2007.

"deflussi minimi vitali" (DMV) sinora continuamente soggetti a deroghe. I sistemi irrigui sono stati solo parzialmente adeguati (sistemi "a goccia" o "a pioggia") e la distribuzione dell'acqua avviene in gran parte "per scorrimento", con un enorme spreco di una risorsa che, complici anche i cambiamenti climatici, tenderà sempre più alla scarsità.

"Molti dei canali che garantivano, nei secoli passati, l'irrigazione del territorio, vennero utilizzati anche come forza motrice (...)."

L'acqua e l'energia

Molti dei canali che garantivano, nei secoli passati, l'irrigazione del territorio, vennero utilizzati anche come forza motrice, per il funzionamento dei mulini e delle altre macchine idrauliche (seghe, frantoi, magli, folloni, ecc.) tipiche della cultura materiale preindustriale. Proprio questi canali, soprattutto quelli di fondovalle, furono inoltre il punto di partenza per i primi insediamenti industriali, in particolare per il ciclo del tessile, permettendo di alimentare le turbine idrauliche che facevano muovere i lunghi alberi motore collegati a telai e filatoi. Gli industriali (italiani e stranieri) erano attratti dai bassi salari, dai collegamenti ferroviari e dalle abbondanti risorse idriche. Queste ultime si dimostrarono però in breve tempo limitate, a fronte dei sempre più numerosi insediamenti produttivi: tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, si sviluppò in val Pellice, (ma situazioni analoghe si verificarono in altre valli alpine), una forte conflittualità tra diversi imprenditori, con la conquista da parte di Mazzonis di un ruolo dominante[7], accompagnato da un accentuato processo di privatizzazione dell'uso delle acque. In questa prospettiva, la fine del secolo può essere indicata come un momento di svolta: le comunità locali persero di fatto (forse definitivamente) il controllo sulle risorse idriche, che passarono ad altri livelli, dei gruppi industriali e dello Stato centrale.

All'inizio del Novecento cominciarono a diffondersi l'elettrificazione e, spesso, i salti d'acqua dei mulini

[7] Si rimanda a F. Levi, *L'idea del buon padre. Il lento declino di un'industria familiare*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1984.

Il mulino di Chiot dl'Aiga. Fine XIX sec. Foto Davide Bert. Archivio fotografico valdese

vennero riutilizzati collegandoli a turbine e generatori di piccole dimensioni. Anche in zone montane, come nella Comba dei Carbonieri, si ebbero esempi di installazioni simili. A Torre Pellice la Società Anonima Cooperativa Produzione Luce e Forza Elettrica (attiva a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento e per molti decenni) sfruttava alcuni salti d'acqua del canale di Santa Margherita, garantendo (spesso in modo poco continuativo) l'illuminazione pubblica e privata. La piccola dimensione di queste iniziative venne gradualmente sostituita dalla formazione di grandi compagnie private di produzione, e il settore idroelettrico divenne, anche su un piano simbolico, uno dei cavalli di battaglia della modernizzazione degli anni Trenta[8]. Le grandi dighe costituirono una delle icone ideologiche del regime fascista e, anche in val Pellice, a partire dagli anni Venti, furono più volte rilanciati progetti di costruzione di un bacino

[8] Di grande interesse M. ARMIERO, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 2013.

di ritenuta al Prà, successivamente abbandonati per motivi soprattutto di rischio idrogeologico.

Gli anni Trenta rappresentarono anche il momento in cui lo Stato fascista riordinò tutto il settore delle derivazioni delle acque, con l'emanazione di un Testo Unico (Regio Decreto 1775 del 1933) rimasto in vigore fino ad oggi (di fatto superato solo in parte dal Decreto Legislativo 152 del 2006).

“(...) la Legge n. 959 del 1953 stabilì la costituzione di consorzi tra i Comuni (...).”

Non si può fare a meno di interrogarsi, a questo proposito, sull'inadeguatezza legislativa che ha caratterizzato il periodo repubblicano in materia di gestione delle risorse naturali. Fece eccezione, in questa prospettiva, la Legge n. 959 del 1953, che stabilì la costituzione di consorzi tra i Comuni per la gestione dei fondi derivanti dai sovracanoni versati dai produttori idroelettrici, con sede nei diversi bacini idrografici. La legge contemplava l'istituzione di un fondo comune, da impiegarsi per lo sviluppo economico e sociale delle popolazioni montane o per opere di manutenzione del territorio. Lo scopo della legge era di compensare (almeno in parte) il territorio alpino nel momento in cui si procedeva alla costruzione dei grandi invasi per la produzione di energia. Lo spirito della legge era quello di ridistribuire sul territorio interessato le risorse derivanti dai sovracanoni, contribuendo allo sviluppo complessivo, al di là della dimensione comunale. Non a caso, in molte situazioni sull'arco alpino, i Consorzi BIM (acronimo di bacino imbrifero montano) sarebbero stati all'origine della formazione di “consigli di valle” e, successivamente, delle Comunità montane, quali organismi di gestione sovracomunale del territorio. Purtroppo, come nel caso della val Pellice, questo tipo di impostazione sarebbe stata progressivamente sostituita dalla volontà di incamerare i fondi disponibili a scala comunale, accompagnando in questo la progressiva crisi della Comunità montana.

Negli anni Sessanta si assistette a una fase di deindustrializzazione delle vallate alpine, soprattutto

determinata dalla crisi del settore tessile, a cui fece seguito il progressivo abbandono di molte derivazioni idriche. A questo processo contribuì anche la statalizzazione della produzione elettrica, con la formazione dell'ENEL e l'abbandono delle piccole unità produttive.

Gli anni Novanta portarono con sé i fasti della privatizzazione, con la conseguente proliferazione di piccoli impianti di limitata produttività, ancorché legati agli incentivi per le cosiddette *fonti rinnovabili* e con una forte accentuazione della pressione sulle risorse idriche e sugli ecosistemi acquatici. Non si può fare a meno di notare che nelle Valli, in questo settore, vi fu una quasi totale (e inquietante) assenza dell'iniziativa degli Enti locali che non presero mai iniziative autonome o, come avvenuto in altri territori, di partecipazione tra pubblico e privato.

Per comprendere meglio questi scenari può essere utile un esempio concreto, ovvero la storia del canale del Mulino di Santa Margherita[9], per vedere come, nel corso del tempo, si siano susseguiti usi diversi, e come il progressivo aumento del prelievo abbia comportato conseguenze gravi, tanto per gli ecosistemi che per la qualità della risorsa idrica.

Il canale di cui si parla è un piccolo corso d'acqua (con caratteristiche, almeno nella sua parte iniziale, vicine a quelle di un ruscello naturale), derivato dal Pellice a monte di Torre Pellice. Oltre agli usi irrigui (tra cui la Gora della Ravadera), negli anni Trenta del secolo scorso esso era utilizzato da un mulino e una segheria, dal mulino comunale e da tre piccoli impianti idroelettrici (due della Coop. Elettrica e uno privato); l'acqua derivata veniva poi immessa in un altro canale che alimentava le turbine di alcuni stabilimenti tessili, tra cui la Stamperia Mazzonis. Nel novembre 1930 venne riconosciuto al Comune di Torre Pellice il diritto di derivare dal Pellice, per mezzo di questo canale, 300 litri/sec. di acqua per irrigazione, mulini

[9] Le seguenti righe sono frutto della ricerca compiuta sulla documentazione presente nell'Archivio storico comunale di Torre Pellice e negli archivi degli Enti preposti alle concessioni di derivazione.

[10] «Nel settembre 2005 la ditta che deteneva la concessione per la produzione idroelettrica presenta domanda di rinnovo con variante in sanatoria della derivazione dal Torrente Pellice nella misura di 1.900 l/sec massimi e 1.600 l/sec medi. Il Circolo Val Pellice di Legambiente si oppone, osservando che il progetto presentato era del tutto generico, in parte basato su dati errati e senza alcuna valutazione sulla reale capacità del Torrente Pellice di sopportare una derivazione per un quantitativo doppio. Bisogna inoltre osservare che la ditta concessionaria derivava già circa 1.600 l/sec, anche in assenza di

e laboratori artigianali. Sei anni più tardi fu concesso alla Società Anonima Cooperativa Produzione Luce e Forza Elettrica (che garantiva la fornitura di energia elettrica a Torre Pellice) di incrementare la derivazione, portandola a 1.100 l/s massimi e 800 l/s medi. A partire dagli anni Novanta del secolo scorso, di fatto, il canale di Santa Margherita cessò di essere un bene comune, in quanto il Comune lo diede in concessione alle ditte che lo utilizzarono per la produzione elettrica (tutti gli altri usi andarono progressivamente scomparendo, eccetto una piccola parte per l'irrigazione[10]).

Il pericolo dell'acqua

Come già detto, il territorio alpino è profondamente modellato dall'azione delle acque; difficile quindi accettare il luogo comune dell'*eccezionalità* degli eventi alluvionali. Un esempio per tutti: il ponte dell'Albertenga, a Torre Pellice, ha subito danni dalle piene del torrente per ben sedici volte negli ultimi due secoli[11] e il numero potrebbe aumentare, andando ulteriormente a ritroso nel tempo. Un problema, quello delle alluvioni, con il quale occorre imparare a convivere puntando alla prevenzione, piuttosto che illudersi di poterlo eliminare sventolando lo *slogan* della *messa in sicurezza*. Molto è stato fatto in questa direzione, soprattutto con l'allestimento di un efficace sistema di Protezione civile che sembra in grado di garantire la gestione delle emergenze, come dimostra quanto accaduto in occasione dell'evento del 23-24 novembre 2016.

A partire dal XVIII secolo si fece strada una sempre maggiore attenzione per le opere di contenimento delle piene, con l'elaborazione di nuove tecniche di arginatura e di gestione dei corsi d'acqua. Gli archivi comunali sono molto ricchi di esempi sulle numerosissime iniziative di questo genere, portate

concessione (da cui la domanda in sanatoria) e questo spiega con evidenza il perché della cronica carenza idrica del Torrente Pellice a valle della derivazione», M. Baltieri, *Storia di un ruscello*, in *Acqua per i nostri fiumi. Rapporto sulle crisi ambientali dei corsi d'acqua piemontesi*, Torino, Legambiente Piemonte, 2013, p. 43.

[11] Precisamente nel 1846, 1853, 1869, 1890, 1910, 1920, 1928, 1945, 1946, 1947, 1949, 1953, 1977, 2000, 2008 e 2011.

Alluvione del settembre 1920 in val Pellice. Foto Henri Peyrot. Archivio fotografico valdese

“(...) tra le due guerre il territorio e l’ambiente cominciarono a trasformarsi, mostrando i primi segni dello abbandono della montagna e del trasferimento della popolazione nei centri industriali.”

avanti da una scuola di ingegneri idraulici legata alla cultura scientifica sabauda e napoleonica. Se l’efficacia delle opere smentiva a ogni successivo evento alluvionale l’ambizione di essere “definitiva”, di fatto, fino al secondo dopoguerra le caratteristiche morfologiche dei corsi d’acqua non subirono trasformazioni radicali. Con il periodo tra le due guerre il territorio e l’ambiente cominciarono a trasformarsi, mostrando i primi segni dell’abbandono della montagna e del trasferimento della popolazione nei centri industriali. La grande estensione delle aree coltivate misero comunque in evidenza i pericoli di un’eccessiva contrazione della superficie a bosco e lo Stato cercò di porvi rimedio programmando vasti piani di riforestazione dei versanti, per una migliore gestione dei torrenti e dei fenomeni franosi (nonostante i successivi cambiamenti del paesaggio, alcuni di questi interventi sono ancora ben evidenti nelle Valli).

A partire dagli anni Sessanta, si assistette a un significativo aggravarsi della situazione. Lo sviluppo dell'edilizia e delle attività industriali comportò una sempre maggiore occupazione delle aree a ridosso dei corsi d'acqua (*di pertinenza fluviale*), aumentando notevolmente l'esposizione al rischio di esondazione per edifici e strutture. Il bilancio dei danni divenne di conseguenza più pesante a ogni episodio alluvionale. Si pensi, ad esempio, all'area a monte e a valle del ponte di Luserna San Giovanni, ormai fortemente occupata da abitazioni, insediamenti produttivi, impianti sportivi, ecc., ma la situazione di gran parte della val Chisone è a questo proposito ancor più significativa. Contemporaneamente, si verificò anche un forte incremento dell'estrazione di inerti dagli alvei, con una sempre maggiore incisione di questi ultimi, causando un aumento dell'instabilità delle infrastrutture (come i ponti) e delle stesse opere di arginatura. In relazione al potenziamento esponenziale dei mezzi tecnici si assistette anche all'accelerazione dei lavori di disalveo e di arginatura, spesso condotti in assenza di un coordinamento, senza

«(...) dagli anni Settanta si assistette a un significativo aggravarsi della situazione (...).»

Danni alle strutture del ponte delle Rovine a Villar Pellice, giugno 2010. Foto Marco Baltieri

Vecchio ponte della ferrovia tra Bricherasio e Fenile. Ogni anno il Pellice va in secca per molti mesi a causa dei prelievi irrigui. Foto Marco Baltieri

la considerazione della scala funzionale del bacino[12], secondo una logica esclusivamente monodisciplinare (quella dell'ingegneria idraulica) e mossi da interessi economici, spesso non del tutto limpidi, che fecero dello spauracchio delle alluvioni un motivo per lucrare sul denaro pubblico. Il risultato complessivo, come si è detto, fu una perdita netta della funzionalità fluviale in termini paesaggistici, di valore ricreativo, di biodiversità e, paradossalmente, di capacità di assorbimento degli eventi alluvionali.

Il bacino del torrente Pellice è in realtà uno dei più studiati del Piemonte (il problema sarebbe forse quello di rendere confrontabili i dati delle ricerche che si sono succedute nel corso degli anni). La conoscenza delle sue dinamiche dovrebbe permettere ormai una buona gestione a livello di bacino, anche perché si è gradualmente fatta strada un'impostazione non più legata alla realizzazione di rettificazioni, spianamenti e arginature rigide. Sono dunque state progettate e allestite alcune opere basate invece sulla conservazione delle dinamiche fluviali (si pensi in particolare all'area Jallà/Doni a monte di Torre Pellice), garantendo al corso d'acqua la possibilità di utilizzare, in caso

[12] L'azione a scala di bacino è raccomandata dalla normativa europea e dalla legislazione italiana, con anche uno specifico Ente, l'Autorità di Bacino del Fiume Po a elaborare una serie di indicazioni e norme in materia, relativamente agli aspetti idrogeologici ed ambientali.

di piena, porzioni maggiori del suo alveo naturale, diminuendo così la velocità e assorbendo l'energia distruttiva (anche con una migliore comprensione del ruolo positivo della vegetazione presente in area riparia)[13].

La dimensione biologica dell'acqua

I corsi d'acqua ospitano innumerevoli forme di vita e le zone umide (che comprendono fiumi, torrenti e canali) sono indicate dalle convenzioni internazionali come gli ambienti a maggiore rischio di distruzione[14]. Bisogna poi ricordare che i bacini idrici che afferiscono al Mediterraneo (come quello del Po) ospitano numerosi endemismi, cioè specie che non esistono altrove e, di conseguenza, di grandissimo valore per la tutela della biodiversità. Spesso, proprio la compromissione degli ambienti acquatici ha portato all'estinzione (o molto vicino ad essa) alcune di queste specie.

Se prima e dopo il secondo conflitto mondiale, con l'intensa industrializzazione delle medie valli (sia Pellice che Chisone) era soprattutto la qualità dell'acqua a costituire il problema più rilevante (è rimasta la memoria popolare dei repentini cambiamenti di colorazione del Pellice nel momento in cui si avevano sversamenti dalle vasche di decantazione della Stamperia Mazzonis di Torre Pellice), negli ultimi decenni, con la deindustrializzazione e il miglioramento della depurazione fognaria, è invece la diminuzione della portata il fenomeno che più preoccupa per la sopravvivenza degli ecosistemi acquatici. Il progressivo aumento delle derivazioni a scopo irriguo e idroelettrico (insieme agli altri interventi di modificazione dei corsi d'acqua di cui si è detto sopra) ha infatti gradualmente sottratto habitat alle diverse specie (in primo luogo di pesci) che popolavano Pellice, Chisone e affluenti, con una netta contrazione quali-quantitativa delle popolazioni presenti.

[13] Rimandiamo, per un approfondimento di questi temi, ai materiali elaborati nel corso del progetto PELLIDRAC (2007-2013) e pubblicati in E. Comino, S. Piccione e M. Rosso (a cura di), *Pellice e Drac si parlano: histoire d'eau. Relazione tecnica*, Torino, CELID, 2012 e G. De Renzo, *Buone pratiche di gestione del corso d'acqua. Linee guida*, Torino, AGIT, 2011.

[14] Ricordiamo la Convenzione di Ramsar (1971), la Direttiva 2009/147/CE ("Direttiva Uccelli") e la Direttiva 92/43/CEE ("Direttiva Habitat").

La grande estensione dell'alveo del Pellice a Luserna nel 1920. Foto Henri Peyrot. Archivio fotografico valdese

I corsi d'acqua delle Valli sono oggi in asciutta totale per molti mesi all'anno, interrompendo la continuità ambientale e impedendo i trasferimenti verso monte e verso valle dell'ittiofauna. Ne risentono numerose specie di pesci che compaiono come a rischio (in gradi diversi) nella *Lista Rossa* dell'IUCN[15].

Si possono ricordare la trota marmorata (*Salmo marmoratus*), endemica del bacino del Po, un tempo presente nei torrenti delle Valli con popolazioni consistenti e individui di dimensioni rilevanti, oggi oggetto di programmi di tutela in quanto vicina alla soglia di grave rischio. Accanto alla marmorata, c'è il caso del temolo (*Thymallus thymallus*) attestato nel medio Pellice fino agli anni Cinquanta, abbondante fino agli anni Novanta nel basso Pellice e Chisone, oggi di fatto assente in questi corsi d'acqua, nonostante si ipotizzi l'esistenza di una linea genetica distinta (e quindi di grande valore per la biodiversità) per la residua popolazione presente nel Po. Infine il barbo canino

[15] IUCN-International Union for Conservation of Nature, *Lista rossa dei vertebrati italiani*, www.iucn.it (maggio 2013); la *Lista rossa* segnala, secondo diversi criteri, il grado di rischio (anche di estinzione) relativo alle diverse specie.

(*Barbus caninus*, in dialetto *barb truté*) e lo scazzone (*Cottus gobio*, in dialetto *bota*), meno conosciuti ma ugualmente rappresentanti a rischio degli ecosistemi acquatici delle Valli.

L'uomo ha contribuito al peggioramento dello stato di salute degli ambienti acquatici non solo distruggendo gli *habitat* e sottraendo troppa acqua, ma anche introducendo pesci non appartenenti alla fauna autoctona, in particolare la trota iridea (*Oncorhynchus mykiss*) e il salmerino (*Salvelinus fontinalis*), ambedue originari del continente americano. I periodici monitoraggi (l'ultimo nel 2009) effettuati per l'aggiornamento della *Carta ittica* del Piemonte[16], disegnano, anche per Pellice e Chisone, una situazione preoccupante. A questo si aggiunga che manca ancora una gestione razionale e su basi scientifiche della pesca ricreativa, vissuta da alcuni nelle forme di un passato premoderno e di una realtà ambientale molto diversa.

« L'uomo ha contribuito al peggioramento dello stato di salute degli ambienti acquatici (...). »

Attualmente la comunità scientifica dibatte a proposito della presenza originaria o meno nei torrenti dell'arco alpino occidentale di un'altra specie di trota (simile alla trota fario e attestata con sicurezza in alta val Chisone), a monte dell'areale occupato dalla marmorata.

La discussione non riguarda solo la nomenclatura zoologica, ma è importante in quanto l'ibridazione possibile della fario con la marmorata mette in pericolo la sopravvivenza di questa come specie autoctona. La questione è complicata dal fatto che, a partire dall'inizio del Novecento, si procedette all'immissione di trote fario appartenenti a linee genetiche diverse (*atlantiche*), provenienti inizialmente dalla Danimarca e diffuse dalla Regia Stazione di Piscicoltura di Brescia (inaugurata nel 1892) con la collaborazione dei Comizi agrari. Per la val Pellice è attestata (sulla base della documentazione conservata presso l'Archivio storico del Comune di Torre Pellice) l'immissione di pesci di questa provenienza a partire dal 1910, mentre

[16] *Carta ittica relativa al territorio della regione piemontese*, Torino, Regione Piemonte, 1992.

l'"Unione Cacciatori Val Pellice-sezione pescatori" disponeva di un incubatoio a partire dal 1916[17]. Come succede spesso nelle ricerche di questo tipo, dalla documentazione reperibile per i periodi precedenti (soprattutto il XVIII secolo), risulta piuttosto difficile fare una diagnosi delle caratteristiche dei popolamenti ittici presenti prima del Novecento.

"(...) L'impressione che emerge è, in molti casi, quella di una notevole impreparazione sul piano culturale ad affrontare le tematiche ambientali (...)."

Qualche conclusione provvisoria

Quello a cui si è assistito tra la seconda metà del secolo scorso e l'inizio di questo è stato un processo che ha visto protagoniste le classi dirigenti locali (a livello politico e amministrativo), unitamente a una serie di "attori" esterni (enti o privati).

L'impressione che emerge è, in molti casi, quella di una notevole impreparazione sul piano culturale ad affrontare le tematiche ambientali, tradottasi spesso in un pragmatismo senza prospettive e privo di una visione strategica. A ciò si è aggiunta la progressiva eclissi delle forme di gestione sovracomunale, di fondamentale importanza quando si tratta di temi ambientali e, in particolare, di corsi d'acqua (si pensi alle competenze e ai servizi di tipo ambientale di cui disponevano le Comunità montane). Si è cioè dimenticato che i problemi, per essere gestiti, devono essere affrontati alla *scala* giusta (in questo caso quella del bacino). In questa prospettiva, la gestione dei corsi d'acqua viene percepita sempre come *problema* e mai come *risorsa*.

Anche la tutela della biodiversità (che significa qualità dell'ambiente e del territorio) viene purtroppo ancora letta come "espropriazione" delle comunità locali: un bell'alibi per nascondere la mancanza di progetti e l'incapacità di uscire da uno sterile localismo.

[17] Attualmente in val Chisone e in val Pellice sono attivi tre *incubatori di valle* per la tutela della biodiversità dell'ittiofauna, in particolare della trota marmorata e dei popolamenti autoctoni di fario presenti nei torrenti di montagna.

La gestione comune della sanità da parte delle Comunità Montane nelle valli Pellice, Chisone e Germanasca[1]

di Paolo Corsani

La riforma sanitaria che portò alla nascita del servizio sanitario nazionale viene di norma associata alla legge 833 del 1978, ma in realtà è il frutto di un complesso di leggi che, sia negli anni precedenti, sia in quelli successivi realizzarono quel grande processo di generalizzazione dell'assistenza sanitaria.

Prima della riforma, la sanità era a carico di soggetti diversi: il cittadino si rivolgeva per i suoi problemi di salute ai medici condotti, pagati dai comuni, cui competeva l'assistenza ai poveri, e dagli enti mutualistici (le *mutue*) per quanto concerne i lavoratori dipendenti. Oltre ai medici condotti, vi erano i veterinari condotti e le ostetriche condotte. Le funzioni di igiene e di sanità pubblica erano affidate sul territorio agli ufficiali sanitari, che dipendevano dal Medico Provinciale, e a veterinari dipendenti dal Veterinario Provinciale. L'assistenza ospedaliera era assicurata dagli enti ospedalieri, a loro volta a carico dei comuni per l'assistenza ai poveri e rimborsati dagli enti mutualistici per i lavoratori dipendenti. I medici psichiatri prima della riforma operavano nei manicomi e dipendevano dalla provincia. Fino al 1975 nel campo dell'assistenza alla maternità e all'infanzia, oltre alle ostetriche condotte, operò l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, istituita nel 1925 sotto il segno della *battaglia demografica*, con i suoi consultori ostetrici e pediatrici. Al suo scioglimento, il personale fu assegnato agli enti

[1] Questo articolo è stato redatto, oltre che su note storiche in merito all'evoluzione della sanità in quegli anni, anche sulle testimonianze raccolte da persone che hanno operato in prima persona in quel campo. Ringrazio in particolare per le informazioni che mi hanno dato Franca Coïsson, presidente della Comunità Montana Val Pellice / USSL 43 dal 1980 al 1985, Piergiuseppe Daviero, presidente negli stessi anni della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca / USSL 42, Paolo Laurenti, coordinatore sanitario della USSL 42 dal 1987 fino all'accorpamento nel 1995, Alberto Filosi, coordinatore amministrativo della USSL 43 dal 1980 al 1986.

locali. Come si può vedere, molteplici competenze in campo sanitario erano affidate ad una molteplicità di enti diversi.

Con la riforma si riportano ad unità tutti questi aspetti con la soppressione degli enti mutualistici e l'istituzione del servizio sanitario nazionale, attraverso il quale «la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività»[2]. Le competenze in campo sanitario sono tutte unificate sotto un'unica gestione, con l'intento dichiarato di valorizzare i servizi e le attività legate alla prevenzione, perché vi fosse un'unica regia per i diversi aspetti preventivi, di diagnosi e di cura. Si voleva in questo modo agire non solo per curare, ma anche, in modo coordinato, per rimuovere possibili cause di malattia.

La creazione delle unità sanitarie locali

Vengono quindi create con la riforma le unità sanitarie locali, che costituiscono «il complesso dei presidi, degli uffici e dei servizi dei comuni, singoli o associati, e delle comunità montane i quali in un ambito territoriale determinato assolvono ai compiti del servizio sanitario nazionale»[3].

La legge regionale individuò gli ambiti territoriali delle unità sanitarie locali[4].

Con una legge della regione Piemonte di due anni successiva, in cui si davano indirizzi e normative per il riordino dei servizi socio-assistenziali[5], ci fu una ulteriore riorganizzazione e il complesso dei presidi, degli uffici e dei servizi sociali e sanitari assunse la denominazione di unità socio-sanitaria locale (USSL); da allora furono integrati a pieno titolo nelle unità sanitarie locali anche i servizi socio-assistenziali.

Nelle Valli, la gestione delle Unità Sanitarie Locali 42 e 43 fu affidata rispettivamente alle Comunità

[2] Costituzione della Repubblica Italiana, art. 32, ripreso dalla Legge 23 dicembre 1978 n. 833, art. 1.

[3] Legge 833/1978 cit., art. 11.

[4] Legge regionale del Piemonte n. 3 del 21 gennaio 1980, *Disciplina degli organi istituzionali del servizio sanitario regionale e relative norme transitorie.*

[5] Legge regionale del Piemonte n. 20 del 23 agosto 1982, *Indirizzi e normative per il riordino dei servizi socio-assistenziali della Regione Piemonte.*

Montane Valli Chisone e Germanasca e alla Comunità Montana Val Pellice, uniche in Piemonte nelle quali il territorio delle unità sanitarie locali coincideva con quello delle comunità montane. L'assemblea generale dell'unità sanitaria locale era dunque quella della comunità montana, il comitato di gestione e il presidente coincidevano con la giunta e con il presidente della comunità montana.

"L'assemblea generale dell'unità sanitaria locale era quella della comunità montana. (...)."

Questa gestione della sanità affidata alle comunità montane durò dal 1980 fino al 1995, anno in cui le Unità Socio-sanitarie Locali 42 Valli Chisone e Germanasca, 43 Val Pellice e 44 Pinerolo furono accorpate, e confluirono nella azienda regionale USL 10, secondo il processo di aziendalizzazione previsto dal decreto legislativo 502 del 1992[6].

Un processo già iniziato

Ripercorrendo a grandi tratti ciò che avvenne in quegli anni, possiamo osservare che in realtà la gestione comune di alcuni servizi sanitari iniziò nelle Valli prima della riforma sanitaria e della creazione delle unità sanitarie locali.

Ad esempio, nelle Valli Chisone e Germanasca, già a partire dal 1974, la Comunità Montana aveva organizzato su tutto il territorio il servizio di medicina scolastica.

Altrettanto avvenne per i consultori familiari, istituiti dalla legge regionale 405 del 1975[7], che furono dunque attivi nelle Valli prima della riforma sanitaria, e la cui gestione era affidata alla Comunità Montana. I consultori familiari rappresentano uno dei settori nei quali prese maggiormente corpo la "partecipazione democratica e popolare"[8] cui la stessa legge faceva riferimento.

Nelle Valli si formarono in quegli anni dei "gruppi

[6] D. Leg.vo 30 dicembre 1992 n. 502, *Riordino della disciplina in materia sanitaria, a norma dell'articolo 1 della legge 23 ottobre 1992, n. 421.*

[7] Legge regionale del Piemonte n. 39 del 9 luglio 1976, *Norme e criteri per la programmazione, gestione e controllo dei Servizi consultoriali.*

[8] L.R. 39/1976 cit., art. 9.

donne", che tra le altre attività si occupavano anche, in collaborazione con i ginecologi e i pediatri del consultorio, dell'accoglienza delle utenti, di tenere serate informative/formative e iniziative per l'informazione sui problemi della sessualità nella scuola statale[9].

« Nacque allora la grande attenzione alla domiciliarità, che negli anni successivi improntò l'attività della Comunità Montana Val Pellice e USSL 43 (...). »

Nelle testimonianze raccolte, le comunità montane lavorarono molto, in questi anni precedenti all'istituzione delle USL, sulla costruzione di una rete di servizi socio assistenziali, soprattutto in val Pellice, ma anche nelle valli Chisone e Germanasca. Risale a quegli anni la creazione dei servizi di assistenza domiciliare, che prevedevano anche l'apporto infermieristico. Nacque allora la grande attenzione alla domiciliarità, che negli anni successivi improntò l'attività della Comunità Montana Val Pellice e USSL 43 con progetti pilota, che furono di riferimento sull'intero territorio regionale per la successiva evoluzione dei servizi territoriali.

Quando si arrivò dunque nel 1980 alla gestione della riforma sanitaria sul territorio, non si trattò di materia completamente nuova, perché tutta una serie di interventi erano già stati messi in atto.

La nuova organizzazione

La nuova organizzazione prevedeva la creazione dei seguenti servizi:

- servizio di igiene pubblica;
- servizio veterinario;
- servizio di medicina legale;
- servizio di assistenza sanitaria di base;
- servizio di assistenza sanitaria integrativa di base;
- servizio socio-assistenziale.

A questi si aggiungevano i servizi amministrativi; si trattava dunque di andare a coprire i posti con le necessarie assunzioni.

[9] Cfr. il contributo di Graziella Tron, *Gruppo donne Perosa Argentina*, sul sito www.alpcub.com.

La Villa Gütermann a Perosa Argentina, sede della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca

Nel caso delle valli Chisone e Germanasca, l'avvio di questa fase organizzativa coincise con la crisi dell'ospedale sanatoriale Edoardo e Tina Agnelli di Pra' Catinat. Il sanatorio era stato creato per la cura delle forme iniziali di tubercolosi nel 1929, ma già dagli anni settanta del '900 la sua funzione ospedaliera venne meno e si prospettò la chiusura. In un quadro politico complesso in cui molti convergevano su un'ipotesi di chiusura *tout court*, la Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca operò per una riconversione, con il mantenimento di un posto di lavoro per tutti i dipendenti.

Questo periodo di difficili trattative e di scontri politici a livello regionale si chiuse positivamente nel 1981 con lo svincolo di destinazione dell'ospedale dalle attività sanitarie[10], e il personale in servizio fu in parte riallocato, in base alle preferenze espresse e

[10] Legge regionale 20 agosto 1981, n. 31 *Svincolo di destinazione dell'Ospedale di PraCatinat e sua ristrutturazione a fini socio-assistenziali.*

“(...) la presenza sul territorio di questi due ospedali faceva delle Valli una sorta di microcosmo almeno in parte autosufficiente, (...).”

alle necessità dei singoli enti, nel Centro di Soggiorno di nuova costituzione, in parte alla Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, ai Parchi naturali dell'Orsiera-Rocciavré e della val Troncea e all'Ospedale Valdese di Pomaretto.

Per la Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca ci fu dunque l'attribuzione di una quarantina di dipendenti, che in parte furono impiegati in attività socio-assistenziali, con la creazione in quegli anni di cinque comunità alloggio per anziani autosufficienti sul territorio, in parte furono invece impiegati nei servizi sanitari e amministrativi della costituita unità sanitaria locale.

Naturalmente, per la costituzione dei servizi previsti dalla riforma sanitaria, fu necessario man mano procedere all'assunzione di altro personale delle varie specialità, cosa che avvenne con gradualità ma abbastanza in fretta, perché comunque occorreva assicurare tutte le attività per le quali la competenza era passata all'unità sanitaria locale.

Nel quadro della gestione comune, passò sotto la competenza dell'unità socio-sanitaria locale anche la discussione dei livelli di attività, della tipologia delle prestazioni, della pianta organica - e quindi in definitiva anche dei livelli di finanziamento - degli Ospedali Valdesi di Torre Pellice e di Pomaretto che erano siti sul proprio territorio. Si trattava di una vera e propria attività di programmazione congiunta, ancorché il finanziamento arrivasse poi agli ospedali direttamente dalla Regione Piemonte e il bilancio degli Ospedali Valdesi non rientrasse all'interno del bilancio della unità socio-sanitaria locale.

La creazione dei servizi sanitari territoriali e la presenza sul territorio di questi due ospedali faceva delle Valli una sorta di microcosmo almeno in parte autosufficiente, perché gli ospedali assicuravano le funzioni di diagnosi e cura di tutta una serie di

patologie di base, con delle punte di eccellenza per quegli anni in alcune specialità.

Attività di gestione e attività politica

Nella memoria degli amministratori e dei responsabili sanitari e amministrativi di allora, si trattò di un periodo di grande attività programmatoria: il territorio non subiva la riforma, ma ne era protagonista, perché tutte le decisioni erano prese dagli amministratori locali.

“(...) il territorio non subiva la riforma, ma ne era protagonista, perché tutte le decisioni erano prese dagli amministratori locali. (...).”

La presidente della Comunità Montana Val Pellice - Unità Socio-sanitaria Locale 43 Franca Coïsson ricorda innumerevoli riunioni con gli amministratori comunali, con gli operatori, con i medici e anche con utenti e le varie commissioni per l'organizzazione, la funzionalità e la localizzazione dei servizi.

Il presidente della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca - Unità Socio-sanitaria Locale 42 Piergiuseppe Daviero ricorda che in quegli anni organizzare servizi coincideva con il «far politica», e la politica «si faceva la sera», e ricorda che erano assicurate almeno quattro riunioni serali a settimana, dal lunedì al giovedì, oltre al lavoro quotidiano. La stessa giunta di Comunità Montana - comitato di gestione della unità socio-sanitaria locale si riuniva settimanalmente la sera, con la presenza dei coordinatori sanitario, amministrativo e socio-assistenziale.

Si trattava di un enorme lavoro che trovò, per i presidenti, un parziale riconoscimento nella concessione dell'aspettativa dal lavoro a partire dal 1980, mentre prima questa non era prevista.

Questo è sicuramente un aspetto che ha subito profondi cambiamenti negli anni successivi, con il progressivo innalzamento del livello decisionale e l'allontanamento dai territori. Si è trattato di un

“ (...) il progressivo innalzamento del livello decisionale e l'allontanamento dai territori. (...). ”

processo di allontanamento iniziato già nel momento in cui si è passati dal livello del comune a quello della comunità montana. Se prima il colloquio tra il cittadino e l'amministratore poteva avvenire direttamente sul posto, tramite l'incontro in piazza o al mercato, il passaggio alla comunità montana rappresentò il primo gradino del successivo distacco: un gradino ancora piccolo, perché comunque il territorio della comunità era circoscritto e gli amministratori conosciuti, e quindi continuava ad esserci la ricerca dell'amministratore da parte del cittadino che voleva segnalare qualche disfunzione, ma anche grande attenzione e ascolto da parte degli amministratori, figli dello stesso territorio, nei confronti del cittadino, che era anche cittadino elettore.

Questa vicinanza trova una conferma nell'esperienza della presidente Franca Coïsson che, prima vice presidente e poi presidente di comunità montana, è sempre stata anche sindaco di Angrogna. Lei stessa segnala però anche che proprio allora si iniziava a manifestare, da parte di molti amministratori locali che non erano impegnati in comunità montana, una sorta di intolleranza alle incombenze sanitarie, un neanche troppo velato rifiuto di ogni tipo di coinvolgimento nelle discussioni organizzative, alla luce proprio della creazione dell'unità sanitaria locale, cui si iniziava a demandare le decisioni.

Con l'aziendalizzazione della sanità, il livello decisionale si è ulteriormente elevato al di sopra dei territori, e le aziende sanitarie hanno vissuto ulteriori accorpamenti, dovuti alla necessità di realizzare economie di scala. È lecito chiedersi se la capacità di ascolto degli amministratori locali di allora sia riscontrabile nei tecnici delle aziende sanitarie che, ora, rappresentano il livello cui il cittadino si può rivolgere, perché il livello politico risulta essere molto più distante di prima; se è relativamente facile ricevere interlocuzione su questioni organizzative rispetto a

disservizi minuti, è più difficile ottenere risposte su alti indirizzi organizzativi e politici.

Questo è il nuovo compito degli amministratori locali, non più decisori in prima persona, ma portatori di interessi dei territori che rappresentano nei confronti dei livelli politici più elevati.

Occorre invece dare atto ai tecnici di allora, in base alle testimonianze ricevute, che nell'organizzazione dei servizi sanitari (e socio-assistenziali) previsti dalla riforma, furono messe, da parte di tutti, passione e inventiva - alcuni servizi nascevano dal nulla ed occorreva sperimentarne le modalità pratiche di attuazione - e molti furono i progetti che la Regione finanziò con fondi vincolati, perché innovativi. Si trattava infatti di verificare nuove modalità organizzative da riportare a livello generale. Questo succede ogni volta che si intraprende una rivoluzione organizzativa di questa portata, che in questo ha visto protagoniste, in quegli anni, le Comunità Montane delle Valli.

“(...) il livello decisionale si è ulteriormente elevato al di sopra dei territori, e le aziende sanitarie hanno vissuto ulteriori accorpamenti, dovuti alla necessità di realizzare economie di scala (...).”

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi

è convocata per sabato 29 aprile 2017,

alle ore 8:30 in prima convocazione e
alle ore 16:30 in seconda convocazione
presso l'Archivio della Tavola Valdese,
in via Beckwith 3, Torre Pellice.

Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
- approvazione del bilancio consuntivo 2016 della Società, con relazioni del cassiere e dei revisori dei conti
- varie ed eventuali

Il Seggio

Per favorire un'economia alpina

Una riflessione

di Piervaldo Rostan

Per pensare all'amministrazione di un territorio come la val Pellice è imprescindibile considerare quale livello di servizi alle persone si è in grado di offrire o garantire; e nello stesso tempo le attività più tradizionalmente collegate alla nostra montagna sono ovviamente quelle agricole. Solo negli ultimi anni anche quelle ambientali e turistiche, generalmente associate a un aggettivo come "dolce" o "sostenibile".

Le Comunità montane erano costituite da una decina d'anni quando cominciai a occuparmi di politica locale per il settimanale di valle «Il Pellice»; la legge 1102 del 1971 dava vita a un ente che davvero per molti anni ha rappresentato per i territori montani uno strumento importante e decisivo di programmazione, di crescita, di proposta. In val Pellice in particolare la Comunità Montana trovò terreno fertile in un contesto che fin dagli anni Sessanta aveva visto i Comuni collaborare fra loro grazie all'esperienza del "Consiglio di valle".

Certo si può ben dire che negli anni Ottanta, anni di grande progettualità, vi fosse una divisione netta sul piano politico fra alta e bassa valle: orientati a sinistra i comuni montani (Bobbio e Villar Pellice, Angrogna, Rorà, Torre Pellice), con un forte ancoraggio nelle politiche della Democrazia cristiana Bricherasio, Bibiana, Lusernetta e Luserna San Giovanni. Esemplare di un certo clima politico quanto accadeva a ogni elezione, quando telefonavo a tutti i Comuni per raccogliere i dati sui voti espressi; la battuta dell'allora messo di uno dei nostri paesi era «Dc, zero voti...e seuj propri cuntent....».

“Negli anni 2000 si è assistito ad un piccolo, ma importante ritorno (...). Piccoli nuclei, famiglie con bambini sono tornati ad abitare vecchie borgate (...).”

Tornando alla Comunità montana, resta dunque l'impressione di un vero e proprio laboratorio dove amministratori e tecnici (come dimenticare ad esempio la figura di Gino Baral in val Chisone, recentemente scomparso e vero e proprio regista di molte delle iniziative realizzate nelle valli Chisone e Germanasca in oltre trent'anni?) si sono mossi per offrire agli abitanti dell'*Alpe*, dell'alpe delle valli valdesi, condizioni di vita dignitose e provare a mantenere la popolazione in montagna.

Mi vengono in mente alcuni interventi, realizzati nel corso degli anni, che oggi possono sembrare cose acquisite, servizi che si crede che ci siano sempre stati, ma non è così: si pensi all'elettrificazione delle borgate alte della val d'Angrogna realizzate negli anni Ottanta dalle amministrazioni guidate da Franca Coïsson, della luce portata nelle Combe di Bobbio e Villar, nelle borgate sperse a Rorà o Torre Pellice. Oggi sembra quasi impossibile vivere senza energia elettrica, eppure trent'anni fa non era così. Un altro esempio potrebbe essere quello della rete viaria esterna, che ha subìto profonde trasformazioni; strade asfaltate, sgombero neve attivato verso quasi tutti i residenti.

Certo rimangono situazioni non risolte.

Malgrado gli sforzi compiuti da Comuni e Comunità montana, capaci di attivare cospicui finanziamenti provenienti da Regione, Provincia, Unione Europea, lo spopolamento è comunque proseguito; non tanto verso la pianura circostante quanto all'interno della valle stessa: le famiglie più giovani hanno messo in atto una decisa emigrazione interna, dalle testate di valle verso il fondo valle.

Negli anni 2000 si è assistito ad un piccolo, ma importante ritorno, o meglio re-insediamento. Piccoli nuclei, famiglie con bambini sono tornati ad abitare vecchie borgate, ristrutturandole. Qualcuno avviando attività agricole (anche non tradizionali) affiancate

magari al telelavoro, possibile anche solo con una connessione internet.

Ma se queste nuove presenze sono un segno di rivitalità montana, certamente l'aspetto più significativo è quello della presenza di agricoltori.

« In val Pellice, a differenza della vicina val Chisone, la crisi industriale è arrivata prima. (...). »

Crisi industriale, riparte l'agricoltura

In val Pellice, a differenza della vicina val Chisone, la crisi industriale è arrivata prima. La chiusura degli stabilimenti Mazzonis di Torre Pellice e Luserna San Giovanni ha cambiato molte cose. È finito un mondo che per anni aveva consentito a centinaia di persone, pur attratte dallo stipendio sicuro dell'industria, di non abbandonare completamente la dimensione agricola, curando un fazzoletto di terra, un bosco di castagno, un paio di vacche.

In pochi mesi, chiusi i due opifici di Pralafera e della Stamperia, si assistette ad un vero e proprio terremoto: gli uomini iniziarono una nuova vita da pendolari verso la Riv, la Fiat a Torino e verso altre industrie del comparto metalmeccanico; per molte donne, tante delle quali andavano a lavorare a Pralafera in bici, significava la fine di un percorso operaio.

Quella crisi industriale ha determinato non poco le occasioni di sviluppo della valle; ma nel contempo ha probabilmente anticipato un certo ritorno all'agricoltura, ponendo le basi per un mondo, quello dei coltivatori diretti e degli allevatori di animali, certamente vitale; sebbene a determinare in modo deciso la nascita di nuovi progetti - e di conseguenza la crescita dell'occupazione nel campo agricolo - sarebbe stato l'arrivo dei fondi europei.

Negli anni a cavallo fra il 1970 e il 1980 sono nate alcune nuove cooperative: latte, ma anche piccoli frutti la vocazione aziendale; altre cooperative esistevano

già (ad Angrogna, a Bobbio Pellice, destinate però ad andare in crisi di lì a pochi anni).

Servono infrastrutture e servizi

"Fra le azioni promosse dalla Comunità montana (...) va annoverata la costruzione e l'installazione in tutti gli alpeggi di piccole centraline (...)."

Il decennio successivo ha assistito a una serie di azioni tese a realizzare strutture e servizi per le aziende agricole. Fra le azioni promosse dalla Comunità montana sicuramente va annoverata la costruzione e l'installazione in tutti gli alpeggi di piccole centraline che, sfruttando le acque dei rii montani, riuscì a offrire alle strutture quella corrente elettrica necessaria non solo all'illuminazione, ma anche a far funzionare un frigorifero, una mungitrice, magari una stufetta elettrica nei giorni nebbiosi di fine estate. Insomma una svolta. Anche perché l'Asl cominciava a controllare con una certa puntualità le aziende che producevano alimenti e i requisiti richiesti per i locali di caseificazione e le modalità di conservazione non potevano prescindere dalla presenza di energia elettrica.

"Gli anni '80 e '90 posero le basi per un rilancio forte delle produzioni agricole della val Pellice, in particolare dell'alta valle (...)."

Sempre in quegli anni gli alpeggi, fino a quel momento raggiungibili solo a piedi, vennero dotati di piste di accesso che consentivano agli allevatori una vita di relazione decisamente migliore rispetto a quella dei loro padri. Non sempre la realizzazione di tali piste fu totalmente indolore; va ricordato in particolare la lunga polemica e la battaglia ambientalista contro la realizzanda pista agro - silvo pastorale verso la conca del Pra nel Comune di Bobbio Pellice.

In ogni caso si può ben dire che gli anni '80 e '90 posero le basi per un rilancio forte delle produzioni agricole della val Pellice, in particolare dell'alta valle. Mentre le aziende si stavano attrezzando - migliorando le loro condizioni di lavoro e occupavano tutti gli alpeggi, anche quelli più marginali e dimenticati da anni - nasceva un altro fenomeno destinato a segnare in positivo le produzioni casearie: *Slow food*.

L'associazione, promossa da una figura carismatica come Carlo Petrini, avviò una fondamentale azione di valorizzazione dei formaggi e delle produzioni agricole tipiche in genere. La nascita di eventi di grande impatto mediatico come il Salone del gusto a Torino ha di certo favorito il riconoscimento di determinati prodotti; i formaggi di alpeggio e segnatamente il "*Saras del fèn*" diventarono così un simbolo della rinascita dell'agricoltura montana. E la valle ha saputo cogliere questa opportunità, partecipando ad eventi, mercati e rassegne, aumentando le produzioni, raggiungendo mercati fino a dieci anni prima inimmaginabili.

"(...) Nei primi anni 2000 la val Pellice contava una percentuale di addetti in agricoltura intorno al 9%. (...)."

Col risultato che, i dati dei vari censimenti lo hanno mostrato con evidenza, nei primi anni 2000 la val Pellice contava una percentuale di addetti in agricoltura intorno al 9% (analogamente ad altre zone della penisola a forte vocazione agricola, molto al di sopra del 3% scarso dell'Italia nel suo complesso).

Dati importanti; possibili grazie al prezioso supporto a livello tecnico e politico della comunità montana (e della Provincia di Torino), sia nel reperimento di fondi con cui realizzare opere e interventi, sia nel promuovere un territorio nel suo complesso, visto come spazio di produzione, di accoglienza, di valorizzazione di quanto gli agricoltori sanno offrire. Il successo dei principali eventi fieristici della valle legati alla zootecnia hanno dimostrato una volta di più la crescita del settore; la presenza di tanti giovani conferma un legame stretto fra agricoltori e territorio. Anche perché (e questa è davvero una caratteristica della val Pellice) praticamente tutti gli alpeggi sono occupati da persone residenti in valle. Non è così altrove, dove gli alpeggi comunali, pagando significativi affitti, sono utilizzati da allevatori di pianura che spesso ricorrono a manodopera straniera. La differenza fra avere allevatori che in base a vere e proprie aste accedono o meno a una struttura, anno per anno, oppure una famiglia di agricoltori che sale in modo continuativo

nello stesso posto è evidente: chi è più radicato nel territorio e ha garanzie di poter utilizzare nel tempo gli stessi pascoli, avrà anche maggior cura nel suo lavoro, una forma di tutela verso un territorio che sente "suo".

"La pratica della fienagione è stata via via abbandonata. (...)."

Questa la zootecnia di montagna, di alta montagna. Da anni, personalmente, vado segnalando come una delle grosse criticità delle valli sia rappresentata dalle zone intermedie, né pianura né alpeggio. Ma sempre montagna. Qualche anno fa (eravamo negli anni '80) l'allora presidente della Comunità Montana val Pellice Piercarlo Longo, intervenendo a un convegno, sottolineava la progressiva "chiusura" dei prati: «se guardo i versanti della valle noto come essi siano ormai dei piccoli francobolli circondati dal bosco che avanza». E quella situazione descritta da Longo è proseguita inesorabile: se guardassimo le poche cartoline delle valli dei primi anni del '900 troveremmo grandi prati regolarmente sfalciati e fienati, alternati a filari di viti e campi di segale o patate. Oggi quegli spazi sono coperti da arbusti o boschi.

La pratica della fienagione è stata via via abbandonata. Anche perché, al contrario delle Alpi bolzanine, dove i versanti sono comunque più dolci e molto ampi, qui è davvero difficile pensare all'utilizzo di macchinari, assai costosi, che, là come in Svizzera, consentono una fienagione anche in alta montagna. Negli anni '60-70 si litigava ancora per pochi ciuffi d'erba da utilizzare per almeno un taglio di fieno e un successivo utilizzo di foraggio fresco, mentre in seguito, specie nella fascia di mezza montagna, si trovano facilmente terreni da pascolare. Ma di fieno no; troppo complesso per le pendenze, fienare e portare via il foraggio, magari senza averlo potuto "imballare"...

Il rilancio della castanicoltura

Sempre nella fascia di media montagna gli anni '90 e 2000 hanno visto successive e ripetute azioni di rilancio della castanicoltura. Censiti come presenti circa diecimila castagni secolari innestati sopravvissuti alla crisi del decennio precedente, si ponevano alcune questioni. Piante malate (cancro e mal dell'inchiostro, le due patologie che hanno colpito a più riprese le maestose piante), abbandono di molti coltivi, scarse cure, nessun innesto di rinnovamento. E un prodotto, per quanto valido, per nulla valorizzato dalle dinamiche di mercato dell'epoca.

"(...) Gli anni '90 e 2000 hanno visto successive e ripetute azioni di rilancio della castanicoltura. (...)."

Ecco dunque che la Comunità montana, in collaborazione con alcuni Comuni, si fece promotrice della nascita dell'associazione di Produttori di castagne della val Pellice: dieci persone all'inizio, poco dopo venti, oggi circa cinquanta. Fu redatto un disciplinare di raccolta e vendita, realizzato un marchio, trovato un canale di vendita; e il prezzo ottenuto dai produttori salì garantendo una buona resa. Il fatto di essere associati ha rappresentato anche un aiuto nei difficili anni in cui, fra il 2011 e il 2015 anche la val Pellice ha dovuto fare i conti con una micidiale moschetta arrivata dal Giappone, il Cinipide. L'insetto, che inizialmente ha fatto ridurre la produzione del 90%, è stato combattuto con la lotta biologica: sono intervenuti Regione Piemonte e Università. La lotta è stata tempestiva ed efficace, al punto che nel 2016 si è tornati a una situazione quasi normale.

Ma l'aver spinto per realizzare una forma associata ha anche consentito, nel corso degli anni, di ottenere importanti finanziamenti pubblici con cui attivare progetti di qualificazione. Alcune centinaia di potature di risanamento su alberi davvero monumentali, tremila innesti su nuove piantine con varietà locali, centinaia di piccole piante acquistate e messe a dimora: in questo modo si è provato a dare un futuro a questa attività, un senso economico, ma anche una dimensione

ambientale non indifferente. Chi non ha apprezzato almeno una volta la suggestione di un bel bosco di castagni ben curato, l'ombra di una folta chioma, il profumo di un cesto di porcini trovati fra i castagni?

"Forse quello che manca oggi è una visione di insieme da parte della politica; e il disfacimento delle comunità montane deciso qualche anno fa dalla Regione, e non ancora ben sostituito dalle Unione dei Comuni dai passi incerti, non aiuta di certo (...)."

Ecco, forse quello che manca oggi è una visione di insieme da parte della politica; e il disfacimento delle comunità montane deciso qualche anno fa dalla Regione, e non ancora ben sostituito dalle Unione dei Comuni dai passi incerti, non aiuta di certo.

Il mondo agricolo purtroppo mantiene una sua dimensione molto individualista, troppo poco attento al fatto che se un territorio si presenta in modo omogeneo, tutti ne trarranno benefici; se invece ognuno fa da sé e va per la sua strada, per quanto brillante possa essere, difficilmente si verificherà quella magia di una valle con buoni prodotti, ambientalmente e paesisticamente attraente, capace di richiamare turisti o persone curiose.

Aspetti di cinquant'anni di cultura alle Valli

di Carlo Baret

Le due comunità montane delle valli Chisone e Germanasca e della val Pellice, costituitesi in applicazione alla legge n. 1102 del 3 dicembre 1971, ebbero fin da subito tra i loro obiettivi principali, accanto alla difesa dell'ambiente e del territorio, la salvaguardia e la promozione della cultura locale, ricercandone poi anche una valorizzazione sul piano turistico e di sviluppo dell'economia locale. È stato così possibile negli scorsi decenni, data la dimensione sovracomunale delle Comunità, avviare progetti di grande rilevanza o sostenere iniziative in sintonia con tali obiettivi, collaborando con associazioni e soggetti culturali presenti sul territorio e portatori di nuove sensibilità culturali che si andavano sviluppando in quegli anni.

"Le due comunità montane delle valli Chisone e Germanasca e della val Pellice (...) ebbero tra i loro obiettivi principali, (...) la salvaguardia e la promozione della cultura locale (...)."

Il 1968 è comunemente considerato l'anno simbolo di un fenomeno culturale, sociale e politico che coinvolse in gran parte del mondo gruppi sociali eterogenei (studenti, operai, gruppi minoritari) in una grande e radicale contestazione di valori e pregiudizi della società di allora. Al di là di una valutazione più articolata su quella stagione, e sui grandi movimenti di massa che ne scaturirono, è indubbio il grande impatto che essa ebbe sui costumi di una società fino a quel momento prevalentemente basata su valori che venivano accettati senza essere posti in discussione.

Ma è interessante osservare come accanto allo spirito critico verso tradizioni e valori consolidati, da un lato, e ad un'apertura verso la cultura di altri paesi, fino a quel momento impensabile, dall'altro (si pensi

ad esempio alla grandissima diffusione in quegli anni della musica *rock*, proveniente soprattutto dai paesi di cultura anglosassone, Inghilterra e Stati Uniti in testa), quello stesso movimento portò, in quegli stessi anni e in quelli successivi, alla riscoperta dei valori "locali" più autentici come elemento essenziale di identità.

"Non è (...) un caso che le radici della associazione culturale "La Valaddo" affondino proprio in quegli anni: il primo numero del ciclostilato con quel nome uscì infatti nel novembre del 1968 (...)."

Non è quindi un caso che le radici dell'associazione culturale «La Valaddo» affondino proprio in quegli anni: il primo numero del ciclostilato con quel nome uscì infatti nel novembre del 1968, benché su un tema diverso da quello che è poi diventato il centro dell'attività di questa associazione. L'argomento principale del foglio, pubblicato dall'associazione "Club Alpino di Villaretto", era infatti costituito dalla descrizione di escursioni e scalate. Era però già presente «*L'angle dâ patouà*»: negli anni che seguirono (per la precisione con il numero di marzo 1972) la difesa e la promozione delle tradizioni popolari, dell'ambiente, ma soprattutto della lingua provenzale, divennero i temi portanti dell'associazione «La Valaddo», costituitasi nel febbraio 1969.

Un altro aspetto importante che andava maturando in quegli anni, e non solo su questo territorio, era rappresentato dal recupero della musica e delle danze occitane: nuovi gruppi musicali per il recupero della musica tradizionale e popolare si andavano formando, mentre la riscoperta delle danze occitane sarebbe divenuta in poco tempo un vero e proprio fenomeno di costume.

Tra i gruppi musicali formatisi in quegli anni è importante citare in particolare quello de "La Cantarana", nato nel 1976 come "Gruppo Sperimentale di Musica Popolare", e poi divenuto "Gruppo di Musica Popolare di Pinerolo", prima di approdare al suo nome definitivo: infatti, accanto all'attività strettamente musicale, il gruppo, per qualificare la propria riproposta e radicarsi sul territorio, diede inizio ad una ricerca sul campo, a partire dalla bassa val Chisone e dalla

pianura intorno a Pinerolo, che portò, nel giro di una decina di anni di intensa attività, al recupero di alcune centinaia di canti e melodie da ballo tradizionali (in particolare nell'area valdese, in val Germanasca e nell'inverso della bassa val Chisone) e di vari *cahiers* con le trascrizioni di testi di canzoni.

Nel novembre 1980 i componenti del gruppo costituirono l'associazione culturale "La Cantarana"[1], iniziando nei mesi successivi la produzione di una musicassetta con le registrazioni dal vivo di cantori e suonatori locali, cui seguirono nel corso degli anni altre produzioni, su vinile e cassetta. Ma la ricerca dell'associazione si estese anche ad altri aspetti della cultura locale, ed in particolare alla cultura materiale: nel 1984 venne pubblicato il volume *Lî vélh travalh ën Val Sanmartin*[2], catalogo dei modellini in legno di bosso realizzati da Carlo Ferrero e che rappresentavano i lavori tradizionali in val Germanasca. L'associazione "Amici della Scuola Latina" ne ha curato la riedizione nel 2011.

"Ma anche su altri versanti, ad esempio quello teatrale, nascevano in quegli anni nuove importanti iniziative (...)."

Ma anche su altri versanti, ad esempio quello teatrale, nascevano in quegli anni nuove importanti iniziative: nel 1972 si era infatti costituito, in val Pellice, il "Gruppo Teatro Angrogna", su invito del regista e maestro Iginio Bonazzi. Caratterizzato dal forte impegno politico e sociale, il Gruppo ha scritto, prodotto e messo in scena, in più di quarant'anni di attività, sotto la guida entusiasta di Jean Louis Sappè, numerosi spettacoli rappresentati in tutta Italia, ma anche in Europa, in America Latina e negli Stati Uniti. I temi trattati rinviano certamente a radici occitane, piemontesi, italiane, ma soprattutto all'impegno per la democrazia, al coraggio della denuncia dell'ingiustizia, alla solidarietà, alla libertà...

Non vanno inoltre dimenticati, per quello che riguarda Torre Pellice in particolare, altri elementi essenziali che si andavano consolidando o costituendo in quegli anni: a partire dal dopoguerra, Filippo

[1] M. Durando, *La Cantarana*, in «la beidana», n. 1, 1985, pp. 56-58.

[2] *Lî vélh travalh ën Val Sanmartin*, Lavori tradizionali in Val Germanasca - Il libro dei modellini di Carlo Ferrero, Edizioni La Cantarana, Pinerolo, 1984 - Riedizione a cura dell'associazione "Amici della Scuola Latina", Alzani Editore, Pinerolo, 2011.

“una collezione di opere pittoriche (...) esposte nelle annuali “Mostre d’arte” e nelle “Biennali della grafica e del disegno” (...).”

Scroppo, pittore, critico d’arte e docente, aveva raccolto una collezione di opere pittoriche, di proprietà del Comune di Torre Pellice, esposte nelle annuali “Mostre di arte contemporanea” e nelle “Biennali della grafica e del disegno”. Nel 1975 il Comune di Torre Pellice, oramai in possesso di più di trecento opere, deliberò la costituzione della “Collezione della Civica Galleria d’Arte Contemporanea”[3]. E non va neppure trascurata l’importanza che ebbero, sempre a Torre Pellice, la sala del cinema Trento e le sue iniziative culturali.

Sul versante del mondo valdese, vanno certamente ricordate, nel 1984, la nascita di Radio Beckwith Evangelica[4], che faceva capo all’associazione culturale “Francesco Lo Bue”, e, qualche anno dopo, nel 1989, la realizzazione da parte della Tavola e della Società di Studi Valdesi, su iniziativa del pastore Giorgio Tourn, del Centro Culturale Valdese, con lo scopo di conservare e valorizzare la biblioteca, i fondi librari e i musei valdesi, di contribuire alla tutela dei caratteri specifici della comunità valdese e alla diffusione degli studi di carattere teologico, culturale e storico, nonché di promuovere la fruizione del patrimonio storico e documentario, mettendolo a disposizione del pubblico.

Va infine ricordato che su tutto il territorio delle Valli erano comunque diffuse e radicate già da tempo molte altre realtà culturali, con una lunga e importante storia alle spalle: dalle bande musicali, presenti in molti Comuni, ai gruppi corali (tra i quali in particolare le corali valdesi), ai gruppi teatrali (tra cui le ben note “filodrammatiche” valdesi).

È su queste basi, così ricche di soggetti e di iniziative, che si svilupparono le politiche culturali delle due Comunità Montane.

Videro così la luce importanti iniziative nel campo della musica popolare: nel 1987, su proposta dell’associazione “La Cantarana”, la Comunità

[3] E. Gambetta, *Dalle Mostre d’Arte Contemporanea alla Civica Galleria Filippo Scroppo di Torre Pellice - Percorsi e sviluppi*, in «la beidana», n. 57, 2006, pp. 45-58.

[4] M. Fratini, *15 anni di Radio Beckwith Evangelica*, in «la beidana», n. 37, 2000, pp. 42-49 e M. Scali, *Ogni cosa nel suo tempo: 30 anni di Radio Beckwith evangelica*, in «la beidana», n. 82, 2015, pp. 3-12.

Montana Valli Chisone Germanasca, di cui era allora assessore alla cultura (e successivamente presidente) Erminio Ribet[5], lanciò il "Cantavalli", che divenne negli anni una delle più importanti manifestazioni di musica popolare del nord Italia. Sotto la guida artistica sapiente di Mauro Durando, la manifestazione proseguì per quasi vent'anni, ospitando molti dei maggiori gruppi di musica popolare europei. Nel 1991 partì un'analoga iniziativa in val Pellice, "Tacabanda", nei mesi autunnali; nel corso degli anni '90 seguirono, nelle valli Chisone e Germanasca, altre manifestazioni dalla vita più breve, come la rassegna estiva "Festivalli" e quella invernale "Musicanti", in collaborazione con l'associazione "Cineforum Alidada". Nel corso di questa rassegna fu ospite al tempio di Pomaretto il grande chitarrista inglese folk John Renbourn, in una serata memorabile. Le occasioni di collaborazione tra le due comunità montane, o di scambio di "buone pratiche", andavano via via crescendo, con reciproci benefici.

«(...) Il "Cantavalli", divenne negli anni una delle più importanti manifestazioni di musica popolare del nord Italia. (...).»

Ma, sempre sul versante musicale, come non ricordare anche i numerosi concerti di "Salza Music", organizzati dalla locale Pro Loco, che per molti anni videro una grande affluenza di giovani, e meno giovani, in quel piccolo comune dell'alta val Germanasca, per ascoltare gruppi emergenti e cantautori affermati?

La rassegna "Musicanti" fornisce però lo spunto per parlare di un'altra realtà, nata con il supporto fondamentale della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca: l'associazione "Cineforum Alidada"[6]. Essa costituì un tentativo di diversificare molto la proposta culturale, in modo tale da interessare il più ampio numero possibile di persone, anche al di fuori delle Valli.

L'associazione nacque nell'ottobre del 1988; il suo nome era volutamente enigmatico per esprimere la totale libertà dell'associazione da legami precostituiti di ordine politico, confessionale, ideologico: l'unico

[5] Si veda F. Ferraresi e M. Manavella (a cura di), *Il nodo fondamentale adesso è la lingua. Intervista a Erminio Ribet, presidente della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca*, in «Ousitanio Vivo», n. 5/XXIV, 223, maggio 1998, pp. 1-2.

[6] C. Baret e M. Soster, *L'associazione culturale "Cineforum Alidada"*, in «la beidana», n. 38, 2000, pp. 58-60.

Il manifesto per il concerto blues di sabato 21 luglio 1990, organizzato dall'associazione "Cineforum Alidada" al campo sportivo di Inverso Pinasca, con la partecipazione del gruppo dei Model-T Boogie

obiettivo era infatti quello di arricchire la vita culturale del territorio, partendo dalla realizzazione di un cineforum, cui collegare poi altre iniziative culturali e di spettacolo. Nel mese di novembre prese il via la prima rassegna cinematografica, presso il cinema Edelweiss di Pomaretto; da dicembre 1992 la sala non fu più disponibile per proiezioni, ma diventò, grazie a convenzioni stipulate dalla Comunità Montana, il luogo di riferimento per gran parte delle iniziative culturali e sociali promosse in valle dalle diverse associazioni locali.

Già dall'anno successivo l'offerta culturale di "Alidada" si diversificò, con l'organizzazione di un calendario di spettacoli estivi: rassegne di marionette, burattini, mimi e musica. Un concerto *rock* e uno *blues* svoltisi al campo sportivo di Inverso Pinasca richiamarono un grande pubblico, poco meno di mille persone. Dal 1990 prese il via "Il teatro del sabato", che vide la nascita di una fruttuosa collaborazione con Assemblea Teatro, di Torino. Grazie a questa iniziativa vennero in valle moltissimi interpreti di cabaret e di teatro: Marco Carena, Mario Zucca, Marco Paolini, Freak Antoni, Paola Borboni... Successivamente Assemblea Teatro continuò a realizzare cartelloni e rassegne in valle, che proseguono tuttora e che includono anche suggestivi spettacoli nel Forte di Fenestrelle e nella Miniera "Paola" della val Germanasca.

A partire dal 1991 "Alidada" rivolse la sua attenzione anche alla musica classica con la rassegna "Musiche per la sera", per far poi convergere le proprie forze con quelle di numerosi Comuni e Associazioni della valle per la realizzazione di una importante stagione itinerante, ideata e guidata dal Gruppo di iniziativa culturale per Villar Perosa e inserita nella più ampia iniziativa di "Piemonte in musica".

Con la chiusura definitiva del cinema Edelweiss vennero ideate nuove forme di "cineforum", vennero

« Con la chiusura definitiva del cinema Edelweiss vennero ideate nuove forme di "cineforum", vennero proposti incontri con professionisti e (...) si diede vita ai primi corsi di "lettura del cinema". (...). »

proposti incontri con professionisti del settore e, con l'AIACE di Torino, si diede vita ai primi corsi di "lettura del cinema". L'offerta di corsi, su fotografia e immagine pubblicitaria, negli anni 1996-98, costituì l'ultima fase dell'attività di "Alidada".

"(...) un progetto di riutilizzo (...) delle miniere di talco dismesse (...) un processo di riappropriazione della propria identità culturale da parte della popolazione locale e di trasmissione verso l'esterno di tale patrimonio (...)."

Ma proprio in quegli anni di fine secolo la Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca ideò e diede vita a un nuovo progetto di grande rilevanza, nel campo della cultura materiale: sotto la guida sapiente di Gino Baral, direttore tecnico della Comunità Montana, venne formulato e sviluppato un progetto di riutilizzo a scopo turistico delle miniere di talco dismesse, "Paola" e "Gianna", nell'alta val Germanasca. L'obiettivo era quello di non disperdere una "cultura del fare" che ha avuto grande importanza per l'economia della valle, ma anzi di valorizzarla mediante un processo di riappropriazione della propria identità culturale da parte della popolazione locale e di trasmissione verso l'esterno di tale patrimonio mediante la realizzazione di percorsi di visita in galleria, creando al contempo occupazione e ricadute positive in campo turistico.

Nasceva quindi nell'ottobre 1998 il percorso di "ScopriMiniera"[7], dedicato alla conoscenza dell'attività estrattiva del talco, cui si è affiancato più recentemente quello di "ScopriAlpi", a carattere scientifico-geologico. L'Ecomuseo delle Miniere e della Val Germanasca, inserito a partire dal 2003 nel sistema ecomuseale della Regione Piemonte, ne costituisce uno dei punti di maggiore attrazione.

Altri due Ecomusei, legati al mondo del tessile, e non entrati a far parte del sistema regionale degli ecomusei, nacquero a Perosa Argentina ("Ecomuseo dell'industria tessile") e a Villar Pellice ("Ecomuseo Feltrificio Crumière").

Ma, con il passaggio al nuovo millennio, ancora nuovi progetti culturali si svilupparono, sempre con l'appoggio delle due Comunità Montane. Nel 2000 si

[7] L. e R. Genre, *Miniere di talco in val Germanasca. Dalla coltivazione a "Scopriminiera"*, in «la beidana», n. 38, 2000, pp. 19-26.

costituì l'associazione "Amici della Scuola Latina", con lo scopo di recuperare la storica struttura della Scuola Latina, di cui si è recentemente ripercorsa la storia su questa rivista[8], di renderla sede stabile per l'esposizione della "Collezione Ferrero", di cui si è già fatto cenno parlando della ricerca svolta dall'associazione "La Cantarana", e di animarla con un centro di cultura locale per rivitalizzare la proposta culturale delle valli Chisone e Germanasca. Oltre alla tutela e promozione delle due lingue minoritarie presenti sul territorio, mediante la realizzazione di progetti coordinati dalle Comunità Montane (la Scuola Latina è sede di due Sportelli linguistici, dell'occitano e del francese, analogamente all'associazione "La Valaddo" e al Centro Culturale Valdese), il centro svolge a partire dal 2006, anno della sua inaugurazione, attività di formazione, proiezione di film, concerti, presentazione di libri, conferenze, convegni, ecc.

"(...) la formazione musicale, strumentale e coristica, di giovani e giovanissimi, attraverso la realizzazione di una Scuola intercomunale di musica, (...)."

Nel 2001 poi, in val Pellice, si costituì l'Associazione "Musicainsieme", il cui obiettivo principale è la formazione musicale, strumentale e coristica, di giovani e giovanissimi, attraverso la realizzazione di una Scuola intercomunale di musica, dapprima operante in val Pellice e, a partire dal 2012, anche nelle valli Chisone e Germanasca. L'attività dell'associazione si estende tuttavia anche alla realizzazione di concerti e rassegne musicali.

In questo breve *excursus* non hanno sicuramente trovato posto tutti i soggetti e tutte le iniziative culturali che meriterebbero di essere menzionate: gli esempi riportati testimoniano tuttavia dell'importanza attribuita dalle due comunità montane di valle al tema della cultura, intesa come strumento di formazione, di crescita e di coinvolgimento della popolazione locale, ma anche come possibile occasione di sviluppo economico e di occupazione.

[8] M. e D. Rosso, *Centocinquant'anni di Scuola Latina*, in «la beidana», n. 87, 2016, pp. 39-68.

Come posso contribuire alla rivista con un articolo?

Scrivendo a **redazione.beidana@gmail.com** e allegando alla mail un documento (.doc o .odt) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice.

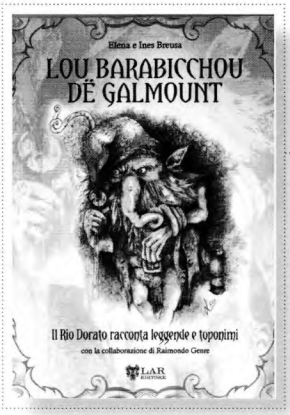
La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto.

In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di *storia e cultura nelle valli valdesi*, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella nuova rubrica dedicata!

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!

NARRATIVA



ELENA e INES BREUSA, *Lou Barabicchou dë Galmount - Il Rio Dorato racconta leggende e toponimi*, con la collaborazione di RAIMONDO GENRE, LAREditore, Perosa Argentina, 2016.

Qualcuno sa cos'è "*lou savèl*"? Per me sarebbe stato altrettanto se non più misterioso del *Barabicchou*. Quest'ultimo mi era noto, se non nelle fattezze che Valeria Tron ha reso in un disegno presente, oltre che nel testo, anche sulla copertina del libro, almeno nell'immaginario della mia infanzia come spauracchio per i bambini cattivi. Ma non sapevo che l'avena sia chiamata da qualche parte "*savèl*" in *patouà*. Invano lo avrei cercato anche sui vari dizionari di occitano che mi trovo in casa. Il termine deriva dal nome scientifico del cereale "(avena) sativa" e genera il fitotoponimo "*Savlét*", campicello di avena, presso la Falegnameria Peyrot, a Prali.

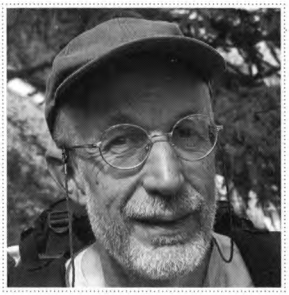
Il volume che presentiamo prosegue la pubblicazione della ricerca delle sorelle Breusa, che Ines ha proseguito dopo la prematura dipartenza di Elena. Il primo volume, pur già ricco di leggende, aveva un titolo meno fantasioso: *Lî Valoun dë Prâl e dë Raoudouret*; questo secondo prosegue con la pubblicazione di fiabe e leggende raccolte dalle autrici nella lingua in cui le hanno ascoltate o lette: francese, *patouà*, italiano, nei primi casi tradotte per i lettori che non conoscono quelle lingue.

Seguono alcuni racconti e scene di vita familiare, ma la parte fondamentale del testo sono i toponimi di Prali (il primo volume conteneva quelli di Rodoretto) accorpati per zone o per legami culturali. Alcune cartine aiutano il lettore a localizzare meglio i luoghi indicati dai nomi. A questa parte è premesso un elenco

alfabetico dei toponimi (pagg. 74-78) che forse sarebbe stato più evidente se si fosse posto all'inizio o in fondo al volume. Comunque il lettore interessato non avrà difficoltà a utilizzarlo. Di ogni toponimo è illustrata l'etimologia, come abbiamo visto; la storia dell'uso del suolo, le eventuali leggende, gli avvenimenti storici che vi si sono svolti; un esempio per tutti: la *Balmo dâ Leydet* ricorda la cattura del pastore Pietro Leydet, poi impiccato a Luserna il 30 luglio 1686. Sono ricordate anche curiosità come l'eccessiva fiducia di alcuni valligiani nei proverbi relativi alle previsioni del tempo: chi era certo che dopo santa Bibiana (2 dicembre) il tempo di quel giorno sarebbe proseguito per quaranta dì e una settimana e aveva confidato nel bel tempo era stato tristemente deluso e aveva reagito con espressioni piuttosto irriverenti verso la santa. E sì che probabilmente non erano tutti valdesi...

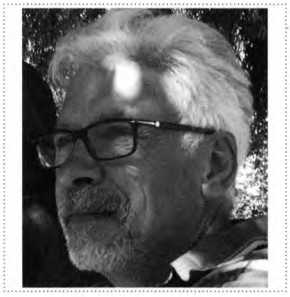
Claudio Tron

Hanno collaborato

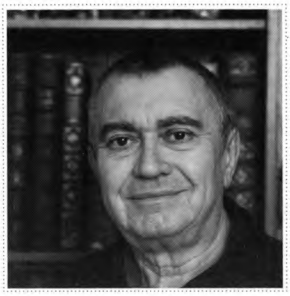


Marco Baltieri, nato a Torino nel 1951, vive a Torre Pellice. Laureato a Torino in geografia con una tesi sull'organizzazione delle aree naturali protette, è stato tra i promotori della fondazione del CREST - Centro Ricerche in Ecologia e Scienze del Territorio. Ha lavorato come insegnante presso il Liceo Scientifico "Marie Curie" di Pinerolo. Socio e collaboratore di Legambiente, ha svolto la funzione di responsabile del settore acqua - difesa suolo presso la struttura regionale dell'associazione. Attualmente lavora con l'ATAAI - Associazione Tutela Ambienti Acquatici e Ittiofauna, occupandosi di progetti di tutela della biodiversità, didattica e vertenze ambientali riguardanti i corsi d'acqua.

Carlo Baret, nato a Perosa Argentina nel 1954, si è laureato in Ingegneria meccanica al Politecnico di Torino. Ha svolto per molti anni attività di ricerca applicata nel settore veicolistico ed è ora libero professionista. In campo culturale è stato presidente dell'associazione "Cineforum Alidada", socio fondatore e tuttora membro del Consiglio Direttivo dell'associazione "Amici della Scuola Latina", dal 2010 è presidente della srl "La Tuno", che gestisce operativamente l'Ecomuseo delle Miniere e della Val Germanasca.

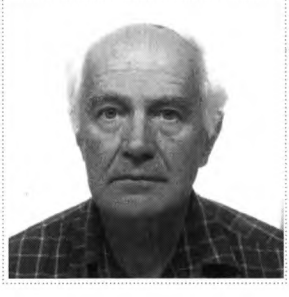


Paolo Corsani, nato a Buenos Aires nel 1952, laureato in Filosofia a Roma La Sapienza, vive a Pomaretto. Lavora come impiegato alla ASL TO3 di Pinerolo e Collegno. È presidente del concistoro della chiesa valdese di Pomaretto. Ha scritto un contributo su *Le prime strutture sanitarie. Gli Ospedali Valdesi di Torre Pellice e Pomaretto*, in G.V. Avondo, P. Corsani, P. Laurenti, P. Santoro, *Malattie e salute. Medicina popolare e ufficiale nelle valli del Pinerolese tra Ottocento e Novecento*, Ivrea, Priuli & Verlucca editori, 1996. È appassionato di canto corale e di fotografia.



Ettore Peyronel, insegnante elementare in pensione, è un appassionato ricercatore di storia locale. Originario della val Germanasca, vive a Pinerolo ed è autore di numerosi articoli e libri sulle vicende delle valli pinerolesi.

Piervaldo Rostan, giornalista pubblicista ed imprenditore agricolo, ha scritto sui settimanali "Il Pellice», «L'Eco del Chisone», «L'Eco delle valli valdesi - La Luce», «L'Eco delle valli valdesi - Riforma» e sui mensili «L'eco delle valli valdesi» e «L'Ecomese». Cofondatore di Radio Beckwith Evangelica, di cui è direttore responsabile, è stato consigliere nei comuni di Torre Pellice, Bobbio Pellice, Luserna San Giovanni, assessore nel Comune di Torre Pellice, assessore alla Comunità Montana val Pellice e presidente del Gal Escartons e valli valdesi. Dal 1984 impegnato nella Coop agricola Terranova di Luserna San Giovanni; nel 2001 cofondatore dell'associazione produttori castagne della val Pellice.



Claudio Tron, nato a Massello nel 1941, è laureato in Pedagogia presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino. Ha prestato servizio nella scuola come insegnante elementare, poi come insegnante di scuola media e infine come preside. Risiede a Massello. Svolge il ruolo di predicatore locale nella Chiesa valdese. Ha collaborato con alcuni articoli a «la beidana» e fa parte della redazione de «La Valaddo».

Bruno Usseglio è nato a Pinerolo nel 1968. Dipendente del Parco Naturale val Troncea (oggi gestito dall'Ente di Gestione delle Aree Protette delle Alpi Cozie), si dedica alla ricerca storico-culturale sull'alta val Chisone. Ha al suo attivo numerosi saggi ed articoli. Collabora con alcune associazioni culturali del territorio pinerolese.

La redazione

Simone Baral, nato a Pinerolo nel 1987, è originario di Pomaretto. Sta svolgendo il dottorato in Storia all'Università degli Studi di Torino con un progetto sulla storia delle opere sociali della Chiesa Valdese. Nella stessa città lavora da alcuni anni in ambito museale (Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, Museo di Anatomia Umana "L. Rolando" e di Antropologia Criminale "C. Lombroso").

Micol Long è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale in Belgio, ma cerca di mantenere i contatti con le sue valli di origine.

Ines Pontet è nata a Torre Pellice nel 1965 e risiede a Villar Pellice. Lavora come segretaria alla Fondazione Centro Culturale Valdese. Coautrice, insieme ad altre donne dell'area valdese, del libro *La parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* (Claudiana, 2007), è in redazione dal 1994.

Sara Pasquet, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Lettere (curriculum Antico) presso l'Università di Torino e frequenta il corso di laurea magistrale in Scienze linguistiche nello stesso ateneo. Dal 2014 fa parte del Gruppo Atena, che ogni anno organizza, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici, il "Premio Dioniso del teatro classico", una rassegna teatrale rivolta alle scuole di secondo grado di tutta Italia.

Aline Pons, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto e svolge un dottorato in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino. Laureata in Scienze Linguistiche, da ottobre 2012 fa parte della redazione dell'ALEPO (Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale). Dal 2010 si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.

Manuela Rosso, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino con la tesi *"Nuovi cammini" sulle/delle Alpi: una lettura critica del territorio. Il caso delle valli valdesi*, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino. Collabora con l'Associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto e con il Centro Culturale Valdese, per il quale sta seguendo diversi progetti in ambito grafico. Appassionata di disegno, ha realizzato le illustrazioni di varie pubblicazioni.

Debora Michelin Salomon, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.

«La beidana» è in vendita nelle seguenti edicole e librerie

Valli Chisone e Germanasca (To)
Fotografica Gariglio, Perosa Argentina, via Patrioti 2
Cartolibreria Calzavara, Perosa Argentina, via Roma 27
Cartoleria Bert, Pomaretto, via Carlo Alberto 46b
Scuola Latina, Pomaretto, via Balsiglia 103
Tabaccheria - Edicola Breuza, Perrero, via Monte Nero 23
Tabaccheria - Edicola Richard, Prali, Loc. Ghigo
Scopriminiera - La Tuno, Prali, Loc. Paola
Foresteria di Massello, Massello, Regione Molino 2

Val Pellice (To)
Edicola Tabacchi Pellegrin, Torre Pellice, via Bert 7
Edicola Cartoleria Pallard, Torre Pellice, via Arnaud 13
Edicola Marletto, Villar Pellice, via I Maggio 1.
Cartoleria edicola "Il Calamaio", Torre Pellice, via Repubblica 16
Libreria Claudiana, Torre Pellice, Piazza Libertà 7
Edicola Albanese, Torre Pellice, via Matteotti 3
Edicola Giordan, Luserna San Giovanni, Piazza Partigiani 1
Tabaccheria Bertalot, Luserna San Giovanni, via Malan 98
Tabaccheria "Gli Gnomi", Bobbio Pellice, via Maestra 70
Alimentari Vecco, Angrogna, Piazza Roma 1

San Secondo di Pinerolo
Edicola Papandrea Stefano, Piazza Trombotto 3

Pinerolo
Libreria Volare, corso Torino 44
Libreria "Il cavallo a dondolo", via Saluzzo 53
Libreria Franceschi, Piazza Barbieri 1

Torino
Libreria Claudiana, via Principe Tommaso 1

Milano
Libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/A

Firenze
Libreria Claudiana, borgo Ognissanti 14/R

Roma
Libreria Claudiana, piazza Cavour 32

Son art en Dieu

LUTHER 2017
500 JAHRE REFORMATION

2017
1517 La RIFORMA al CENTRO

L'EREDITÀ DELLA RIFORMA PROTESTANTE

UN PERCORSO PER IL 5° CENTENARIO

- *Mostre*
- *Visite guidate*
- *Seminari*
- *Teatro delle ombre*
- *Incontri a tema*
- *Materiali di approfondimento*
- *Conferenze sui libri antichi*

Il "Mulino di Dio", incisione su foglio di propaganda stampato a Zurigo nel 1521 su progetto di Ulrich Zwingli. *Erasmo da Rotterdam e Lutero lavorano per produrre il pane della vita: una Bibbia per il popolo, offerta inutilmente al papa e al clero.*

FONDAZIONE CENTRO CULTURALE VALDESE

Via Beckwith, 3
TORRE PELLICE

Tel. 0121 93 21 79 - segreteria@fondazionevaldese.org - www.fondazionevaldese.org
www.facebook.com/FondazioneCentroCulturaleValdese - http://riformaprotestante2017.org

INDICE Pagina

	Editoriale	1
Storia	La nascita delle comunità locali in val San Martino XIV - XV secolo di Ettore Peyronel	3
Territorio	De' Boschi e Selve nella val Pragelato del XVIII secolo I boschi pragelatesi tra Delfinato, Francia e Piemonte di Bruno Usseglio	15
Ambiente	Alla confluenza di natura e storia Il mondo multiforme delle acque di Marco Baltieri	29
Comunità montane	La gestione comune della sanità da parte delle Comunità Montane nelle valli Pellice, Chisone e Germanasca di Paolo Corsani	45
Comunità montane	Per favorire un'economia alpina Una riflessione di Piervaldo Rostan	55
Comunità montane	Aspetti di cinquant'anni di cultura alle Valli di Carlo Baret	63
Segnalazioni		73
Hanno collaborato		75
La redazione		77

In questo numero:

Le comunità locali in val San Martino nel XIV - XV secolo

Boschi e selve nella val Pragelato del XVIII secolo

Alla confluenza di natura e storia

La gestione comune della sanità

Per favorire un'economia alpina

Cinquant'anni di cultura alle Valli

SEGNALAZIONI

La beidana – Pubblicazione periodica
Anno 33°, n. 88, Gennaio 2017

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986
Responsabile a termini di legge: A. Corsani
Stampa: Alzani Tipografia – Pinerolo

Poste Italiane s.p.a. - Sped. Abb. Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46)
art. 1, comma 2 e 3, NO/TORINO 1/2017